



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

**ANTICIPAZIONI
DEI PRINCIPALI ANDAMENTI ECONOMICI E SOCIALI
DAL
“RAPPORTO SVIMEZ 2017
SULL’ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO”**

Conferenza stampa

Roma, 28 luglio 2017

SVIMEZ - Biblioteca

INDICE

SINTESI	3
1. IL MEZZOGIORNO NEL 2016 CONSOLIDA LA RIPRESA MA CON UNA FORTE DISOMOGENEITÀ SETTORIALE E REGIONALE	8
1.1. La ripresa in Italia è più lenta rispetto al resto d'Europa	8
1.2. Il Mezzogiorno cresce ancora più del Centro-Nord	10
1.3. A sostenere la crescita è la domanda interna	13
1.4. I diversi andamenti dei settori	16
1.5. La ripartenza dell'industria meridionale	20
1.6. Una forte disomogeneità regionale	22
2. RIPARTE L'OCCUPAZIONE MA NON INCIDE SULL'EMERGENZA SOCIALE	27
2.1. Occupati al Sud in forte recupero, resta la distanza dall'Europa	27
2.2. Una preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione	33
2.3. Il persistente e insostenibile aumento di povertà e disuguaglianze	35
2.4. Il nuovo dualismo demografico	38
3. LE PREVISIONI DI CRESCITA E L'IMPATTO AL SUD DI ALCUNE RECENTI POLITICHE PER LO SVILUPPO	42
3.1. Le previsioni per il 2017 e il 2018 e l'impatto differenziato delle "clausole di salvaguardia"	42
3.2. L'impatto (modesto) al Sud di Industria 4.0 e l'opportunità delle ZES	45
3.3. L'importanza della "clausola del 34%" per il rilancio degli investimenti	49

SINTESI

Il Mezzogiorno è uscito dalla "lunga recessione", nel 2016 ha consolidato la ripresa, facendo registrare una *performance* ancora migliore, se pur di poco, rispetto al resto del Paese, proprio come l'anno precedente, che avevamo giudicato per molti versi "eccezionale". Un risultato dunque per nulla scontato, che appare confermato dalle nostre previsioni per il biennio successivo (seppur con un lieve vantaggio a favore del Centro-Nord).

I risultati raggiunti dal Sud nel biennio 2015-2016 sono certo il frutto di fattori che hanno, da una parte, origine nella profondità della crisi in quest'area, e dall'altra, da eventi per molti versi particolari e soggetti a fluttuazioni climatiche, geopolitiche e legate ai cicli della programmazione comunitaria, ma anche da una serie di strumenti messi in campo dal Governo, che negli ultimi mesi - grazie all'approvazione dei due "decreti Mezzogiorno" - sembra ricondursi a una loro coerenza.

Certo, un biennio in cui lo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno è risultato superiore di quello del resto del Paese non è sicuramente sufficiente a disancorare il Sud da una spirale in cui si rincorrono bassi salari, bassa produttività e bassa competitività, creando sostanzialmente ridotta accumulazione e minore benessere in queste aree. Soprattutto, proseguire a questi ritmi di crescita, che oggi destano sollievo, non appare in realtà una prospettiva rasserenante. La Banca d'Italia ci dice che l'Italia recupererà i livelli pre crisi nel 2019: ammettendo che il Mezzogiorno prosegua coi ritmi di crescita attuali, secondo le nostre previsioni recupererà i suoi livelli pre crisi soltanto nel 2028, dieci anni dopo. Si configurerebbe così un *ventennio di "crescita zero"*, che farebbe seguito alla stagnazione dei primi anni Duemila, con conseguenze nefaste sul piano economico, sociale e demografico.

Queste considerazioni non devono condurre a rassegnazione o pessimismo, ma a "calibrare" l'intensità e la natura degli interventi per il Sud, a mettere in campo una politica economica complessiva che miri precipuamente all'accelerazione del tasso di crescita, nell'ambito del rilancio di una generale strategia di sviluppo per l'Italia, in cui le regioni meridionali possano svolgere un ruolo essenziale, mettendo a frutto i loro diversi vantaggi competitivi.

D'altronde, la ripresa della crescita ha rivelato diversi elementi positivi nell'economia meridionale, che ne mostrano la resilienza alla crisi e che vanno sottolineati: la crescita delle esportazioni anche in un periodo di rallentamento del commercio internazionale, segnale di produzioni competitive e di qualità; la ripresa sostenuta dalla ripartenza della domanda interna, rispetto alla quale il Mezzogiorno appare particolarmente reattivo.

Tale *resilienza non è stata omogenea* in tutte le regioni meridionali e in tutti i comparti dell'economia. Il 2016, a differenza dell'anno precedente, si caratterizza per una forte divergenza di andamento tra le singole regioni del Sud (con *performance* positive che si concentrano soprattutto in Campania e Basilicata). Per quanto riguarda i settori, l'elemento maggiormente positivo del 2016 è senza dubbio la *ripartenza del settore industriale meridionale*: del resto, pensare di affidare la ripresa di un processo di sviluppo del Sud, come avvenuto nel 2015, all'agricoltura e al turismo - che pure presentano nell'area, specialmente in una "logica industriale", ancora ampie potenzialità inespresse - è alquanto illusorio.

L'industria manifatturiera del Mezzogiorno nel biennio è cresciuta cumulativamente al Sud di oltre il 7%, con una dinamica più che doppia di quella registrata nel resto del Paese (3%). Insomma, l'industria meridionale rimasta dopo la crisi sembra essere in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale, come dimostra anche l'andamento delle esportazioni, sebbene rimanga il rischio che, per le sue dimensioni ormai ridotte (il peso del settore sul prodotto dell'area passa dal 10,5% del 2001 all'8% del 2016), se non adeguatamente accompagnata dalle politiche, non riesca a sostenere in maniera durevole la ripartenza dell'intera economia meridionale.

Nella fase più recente, il Governo è intervenuto in misura più decisa a favore delle imprese meridionali, mettendo in campo alcuni importanti interventi che configurano una "*politica industriale regionale*" (dal credito d'imposta per gli investimenti, al prolungamento degli esoneri contributivi per le nuove assunzioni, al sostegno alla nuova imprenditorialità giovanile e all'istituzione delle ZES), rafforzando il ruolo dei "contratti di sviluppo" per l'agevolazione dei grandi progetti di investimento, che possono consolidare la ripartenza dell'industria del Mezzogiorno. Resta una difficoltà delle imprese meridionali ad accedere agli strumenti di "*politica industriale nazionale*", in parte connessa alla loro struttura dimensionale: un'idea opportuna, al vaglio del Ministero per la Coesione territoriale, può essere l'istituzione di un Fondo specifico per la crescita delle imprese del Mezzogiorno. Tale difficoltà è confermata, secondo le nostre stime, per gli interventi, che rivestono un'importanza particolare, previsti dal Piano "Industria 4.0". Nel Sud, dove pure l'effetto degli strumenti previsti nel Piano è relativamente maggiore sul processo di accumulazione (perché le agevolazioni consentono di contrastare gli effetti depressivi sugli investimenti derivanti dal maggiore razionamento del credito bancario), il *minore impatto di "Industria 4.0"* sul PIL e sulla produttività del Mezzogiorno sta ad indicare che la principale leva nazionale della politica industriale è da sola insufficiente per sostenere l'ammodernamento del sistema produttivo, al Sud ancora troppo limitato. Occorre pertanto adottare una strategia generale che può partire, come diremo in conclusione, dal dotarsi di una leva di forte attrazione di investimenti esterni (come ad esempio le Zone Economiche Speciali) e dall'agire sul contesto, attraverso il rilancio degli investimenti pubblici nell'area, il cui declino non si arresta, soprattutto per il venir meno di quelli ordinari e il conseguente effetto sostitutivo di quelli finanziati coi Fondi europei, che andrebbero per lo meno ricondotti complessivamente ai livelli pre crisi.

Se l'andamento del biennio di ripresa 2015-2016 suggerisce che la crisi non abbia minato la capacità delle regioni meridionali di rimanere agganciate allo sviluppo del resto del Paese e dell'Europa, tuttavia, il ritmo della *congiuntura appare del tutto insufficiente ad affrontare le emergenze sociali* nell'area, che restano allarmanti.

L'occupazione è ripartita, con ritmi anche superiori al resto del Paese, ma mentre il Centro-Nord ha già superato i livelli pre crisi, il Mezzogiorno che pure torna sopra la soglia "simbolica" dei 6 milioni di occupati, resta di circa 380 mila sotto il livello del 2008, con un tasso di occupazione che è il peggiore d'Europa (di quasi 35 punti percentuali inferiore alla media Ue a 28). L'aumento dei dipendenti a tempo indeterminato è in termini relativi più accentuato nelle regioni del Mezzogiorno, segno che il Sud ha beneficiato del prolungamento della

decontribuzione sulle assunzioni a tutele crescenti, ridotta sensibilmente nel resto del Paese.

Gli andamenti dell'ultimo biennio, in cui a crescere sono soprattutto gli occupati anziani e il lavoro a tempo parziale, non riescono tuttavia a invertire la *preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione* che si è determinata con la crisi. Il dato più eclatante è il formarsi e consolidarsi di un drammatico dualismo generazionale. Il biennio di ripresa occupazionale non ha sostanzialmente inciso su questo quadro: nella media del 2016 a livello nazionale si registrano ancora oltre 1 milione e 900 mila giovani occupati in meno rispetto al 2008. L'estromissione dei giovani dal lavoro è diffusa a livello territoriale: la flessione dell'occupazione giovanile risulta un po' più accentuata nel Mezzogiorno mentre l'incremento per le classi da 35 anni in su è sensibilmente più accentuato nel Centro-Nord. Con riguardo alla posizione professionale, la riflessione più preoccupante riguarda il regime d'orario: gli occupati a tempo parziale "esplodono" nella crisi e continuano ad aumentare più marcatamente nella ripresa, complessivamente un milione in più rispetto al 2008, con andamenti sostanzialmente simili a livello territoriale.

L'aumento del *part time* non deriva dalla libera scelta individuale degli occupati di conciliazione dei tempi di vita, né tanto meno da una strategia di politica del lavoro orientata alla redistribuzione dell'orario. Esso è interamente ascrivibile al *part time "involontario"*, cioè all'accettazione di contratti a tempo parziale in carenza di posti lavoro a tempo pieno, che ha consentito ad una quota sempre maggiore di occupati di mantenere nella crisi e/o di trovare nella ripresa un'occupazione.

La riduzione dell'orario di lavoro, deprimendo i redditi complessivi, ha contribuito alla crescita dell'incidenza dei dipendenti a bassa retribuzione: una delle ragioni principali per cui, anche nella fase di ripresa, i miglioramenti congiunturali in termini di prodotto e occupazione non hanno avuto un significativo impatto sull'emergenza sociale che nelle regioni meridionali resta altissima.

La povertà, infatti, resta sui livelli più alti di sempre e il livello di disuguaglianza interno all'area deprime la ripresa dei consumi. Le politiche di austerità hanno determinato il deterioramento della capacità del *welfare* pubblico di controbilanciare le crescenti disuguaglianze indotte dal mercato, in presenza di un *welfare* privato del tutto insufficiente al Sud (si pensi alla minore diffusione del Terzo Settore o, ad esempio, al ruolo irrisorio, rispetto al resto del Paese, che vi giocano le Fondazioni di matrice bancaria nel finanziamento di iniziative sociali).

La natura, la gravità e la persistenza della situazione sociale inducono a ritenere che solo un consistente e permanente aumento di capitale produttivo sia la risposta necessaria da dare per il superamento della condizione di difficoltà economica e sociale in cui ancora versa il Mezzogiorno e per assicurare ai cittadini un accettabile livello di reddito e di prestazioni sociali. Al tempo stesso, misure universalistiche di contrasto alla povertà, che abbiano una spiccata natura congiunturale anticiclica, sono altrettanto necessarie: il REI (Reddito di Inclusione) costituisce un primo passo in questa direzione, tuttavia insufficiente a coprire l'intera platea dei possibili beneficiari.

All'indomani di una delle crisi economiche e sociali più profonde e gravi dell'era moderna, il Mezzogiorno si appresta ad affrontare il riavvio di un processo di sviluppo in condizioni più svantaggiate di quelle dell'immediato Dopoguerra, per *l'emersione di un nuovo dualismo, quello demografico*: una popolazione in rapido

invecchiamento in un'area ancora caratterizzata da un forte deficit di capitale fisso sociale potrebbe innescare un pericoloso circolo vizioso di maggiori oneri sociali, minore competitività del sistema economico, minori redditi e capacità di accumulazione e crescente dipendenza dall'esterno.

Nel 2016 si è avuta un'ulteriore conferma della crisi demografica delle regioni meridionali insorta nei primi anni Duemila e aggravatasi nel corso della pesante recessione economica. Il Sud non è già più un'area giovane né tanto meno il serbatoio di nascite del resto del Paese, e va assumendo tutte le caratteristiche demografiche negative di un'area sviluppata e opulenta, senza peraltro esserlo mai stata. In base alle tendenze in atto, mentre la dinamica demografica negativa del Centro-Nord è compensata dalle immigrazioni dall'estero, da quelle dal Sud e da una ripresa della natalità, il Mezzogiorno resterà terra d'emigrazione "selettiva" (specialmente di qualità), con scarse capacità di attrarre immigrati dall'estero, e sarà interessato da un progressivo ulteriore calo delle nascite.

La soluzione per i problemi strutturali dell'economia italiana e meridionale in particolare, non verrà da una ripresa internazionale a cui "agganciarsi", ma dalla ripresa di un processo di sviluppo che consolidi e rafforzi i segnali positivi registrati nel biennio 2015-2016. Per realizzare una *strategia di sviluppo di ampia portata* occorre partire dal *livello europeo*, sostenendo l'iniziativa del Governo italiano: in primo luogo, per rafforzare e *rivedere la politica di coesione* in vista della riforma per il posto 2020 (su cui la SVIMEZ ha avanzato al Parlamento europeo alcune proposte), con l'obiettivo di inserirla in un quadro macroeconomico che favorisca la convergenza, intervenendo sulle asimmetrie strutturali interne ed esterne all'Eurozona; in secondo luogo, per conquistare margini di flessibilità di bilancio e, più in generale, per *l'abbandono della politica di austerità* e una profonda revisione del Fiscal compact, da indirizzare al perseguimento dell'obiettivo di un rilancio degli *investimenti pubblici*; infine, per assumere il *Mediterraneo come orizzonte strategico*, con una politica che vada ben oltre la gestione (ad oggi insufficiente e miope) dei flussi migratori, e in cui il Mezzogiorno, alla luce delle partite geopolitiche che si stanno giocando nella regione, può contribuire alla definizione di un ruolo strategico per il Paese.

Tutti questi temi, verranno approfonditi nel Rapporto. Qui, si vogliono sottolineare due recenti misure che vanno nella giusta direzione, contenute nei due cd. "decreti Mezzogiorno" che si sono susseguiti in questi mesi (il secondo è in corso di conversione in Parlamento) e che, al di là dei singoli strumenti, sembrano inserirsi in un quadro strategico e comunque segnalano un forte impegno del Governo, sancito del resto con la reintroduzione della figura del Ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno.

Per favorire lo sviluppo e l'infittimento del tessuto produttivo meridionale, andando oltre le misure già esistenti, occorre dotarsi di una politica specifica per l'attrazione degli investimenti esterni. Un primo importante passo è senz'altro la recente previsione delle Zone Economiche Speciali (ZES), nel decreto in corso di conversione in legge, per le quali si auspica una rapida implementazione attraverso i decreti, che punti, in questa prima fase, alla concentrazione sia delle risorse sia del loro numero, individuando strategicamente i luoghi, da gestire con una *governance* semplificata e trasparente: si potrebbe immediatamente partire con alcune aree portuali e retroportuali di sviluppo logistico in una prospettiva euromediterranea, come a Napoli (che vuol dire Bagnoli e anche Salerno) e Gioia Tauro (ma anche

Taranto, che potrebbe integrarsi con la connessione a Matera, su cui puntare in vista del 2019). È importante un'attività intensa di analisi e studio delle esperienze già in essere, anche in chiave di confronto internazionale (qui si riporta l'esperienza positiva delle ZES polacche, che si conferma anche nel 2016), per le successive localizzazioni in Sicilia e Sardegna.

La priorità per accelerare la ripresa dello sviluppo, tuttavia, è il rilancio degli investimenti pubblici, specialmente alla luce del rallentamento registrato dai CPT nel 2016 (dopo il modesto incremento del 2015), primo anno di avvio della spesa del nuovo ciclo di Fondi strutturali e di lenta definizione del *Masterplan*. L'andamento della spesa in conto capitale in questi anni appare situare il Mezzogiorno e l'Italia su un livello strutturalmente più basso rispetto ai livelli pre crisi: segno anche di una perdita, ad ogni livello di governo, di capacità progettuale e realizzativa della macchina pubblica.

L'attivazione della "clausola del 34%" - cioè la previsione nel primo "decreto Mezzogiorno" di un livello di spesa ordinaria in conto capitale delle Amministrazioni centrali da destinare al Sud proporzionale alla popolazione residente (il 34% del totale nazionale, appunto) - potrebbe invertire il *trend* di declino della spesa in conto capitale in corso dai primi anni Duemila e consentire il perseguimento del principio di addizionalità delle risorse aggiuntive delle politiche europee e nazionali di coesione, che ne potenzierebbe l'efficacia.

L'implementazione della "clausola del 34%", tuttavia, non è affatto semplice, anche per il solo livello delle Amministrazioni centrali. Si tratta comunque dell'avvio di un percorso, finalizzato al progressivo avvicinamento all'obiettivo di riequilibrio territoriale, che dovrà necessariamente passare attraverso una profonda ridefinizione dei programmi di spesa in conto capitale, che tenga conto di questa "norma di principio", e che avrebbe bisogno della istituzione di un Fondo specifico in cui riversare le eventuali risorse non spese nel Mezzogiorno, per poi finanziare i programmi maggiormente in grado di raggiungere l'obiettivo (una sorta di Fondo di perequazione delle risorse ordinarie in conto capitale).

La SVIMEZ, anche per chiarire l'importanza del principio, ha voluto stimare retrospettivamente quanto avrebbe inciso, negli anni della crisi, l'applicazione della "clausola del 34%" a tutta la spesa ordinaria della P.A., non solo a quella delle Amministrazioni centrali. Il PIL del Sud avrebbe praticamente dimezzato la perdita accusata - la grande recessione non sarebbe stata una grande recessione... - con un saldo netto positivo a livello nazionale di prodotto e occupazione.

La stima dunque conferma che il riequilibrio territoriale, oltre a correggere una deriva penalizzante per le aree più deboli del Paese, rappresenterebbe una ottimizzazione nell'uso di un ammontare dato di risorse pubbliche, il che significherebbe aumentare l'efficienza ed efficacia della spesa. Sono elementi da tenere in grande considerazione se si volesse riprendere, a legislazione vigente, il percorso di attuazione del cd. federalismo fiscale, che prevedeva ad esempio una norma (del tutto inattuata) di perequazione infrastrutturale.

In generale, il riequilibrio territoriale, fondato sulla responsabilità e leale cooperazione dei livelli di governo, consentirebbe non solo di ridurre i divari sociali, evidenziati da povertà e disuguaglianze crescenti, ma di configurare un vero e proprio nuovo patto per lo sviluppo, in cui il Sud possa tornare a concorrere, da protagonista, al rilancio dell'intero Paese.

1. IL MEZZOGIORNO NEL 2016 CONSOLIDA LA RIPRESA MA CON UNA FORTE DISOMOGENEITÀ SETTORIALE E REGIONALE

1.1. La ripresa in Italia è più lenta rispetto al resto d'Europa

Come nel 2015, anche nel 2016 le aspettative di una veloce ripresa dalla maggiore recessione subita dall'economia mondiale dal dopoguerra sono rimaste deluse. La crescita in Europa e in Giappone si è consolidata su ritmi blandi, mentre è stata inferiore alle attese negli Stati Uniti e nel Regno Unito, e in rallentamento in Cina e negli altri paesi emergenti. L'economia britannica non ha pressoché risentito della "Brexit": le aspettative negative sono state controbilanciate dalla svalutazione del cambio, ma permane comunque grande incertezza sulle prospettive. Soprattutto, l'andamento economico mondiale è stato sostenuto dallo sviluppo delle economie emergenti meno che nel passato.

Nel 2016 la ripresa nell'Area dell'Euro è proseguita ma con un ritmo di crescita medio che è rimasto all'1,8% (rispetto al 2% segnato nel 2015), inferiore a quello registrato mediamente nei paesi europei fuori da tale area (2,2%, in rallentamento rispetto all'anno precedente, 2,8%, v. Tab. 1). Nel complesso, l'Unione europea a 28 paesi è cresciuta all'1,9%, con una diminuzione rispetto al 2015 (2,2%), ma con un ritmo maggiore di quello medio degli altri paesi avanzati. Il consolidamento della ripresa in Europa è avvenuto per merito della domanda interna a fronte di un rallentamento di quella estera, con il contributo della politica monetaria espansiva della BCE.

Tab. 1. Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)

Circoscrizioni e paesi	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1,0	-11,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8
Unione europea (28 paesi)	17,0	1,2	1,7	2,2	1,9	5,3	23,2
Area dell'Euro (19 paesi)	14,8	-0,5	1,2	2,0	1,8	3,2	18,5
Area non Euro	23,8	6,2	2,9	2,8	2,2	11,6	38,2
Germania	10,2	5,6	1,6	1,7	1,9	9,4	20,5
Spagna	27,7	-6,6	1,4	3,2	3,2	-0,5	27,1
Francia	13,8	3,0	0,9	1,1	1,2	5,3	19,8
Grecia	32,0	-26,3	0,4	-0,2	0,0	-26,4	-2,8

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e stime SVIMEZ.

Il lieve rallentamento nella ripresa ha contribuito a ridurre le ampie differenze nella crescita tra i paesi dell'Euro registrate durante la crisi. Tuttavia, permangono profondi divari a favore dell'economia tedesca. In termini cumulati, nel periodo che comprende la fase recessiva e l'inizio della ripresa (2008-2016), il PIL dell'Area dell'Euro ha mostrato una crescita di 3,2 punti percentuali, superando i livelli pre-

crisi, mentre è rimasto al di sotto in Spagna (-0,5%) in Italia (-7,1%), e di oltre un quarto del prodotto in Grecia (-26,4%). Al contrario, le economie più forti dell'area, usufruendo di un rapporto di cambio favorevole, hanno ormai completamente recuperato i livelli di prodotto precedenti alla crisi, come in Francia (5,3%), oppure sono in crescita, come in Germania, con un aumento cumulato del prodotto del 9,4%.

Come sottolineato negli anni scorsi, all'origine di questi divari vi sono sia motivi congiunturali, legati all'eterogeneità del grado di resilienza dei paesi, che aspetti strutturali, testimoniati dal diverso andamento della produttività nel medio periodo, e che diversamente dal passato non possono essere riequilibrati da movimenti dei tassi di cambio relativi. Ne consegue che gli effetti sui sistemi produttivi tendono a permanere e spesso a cumularsi nel tempo, amplificando le divergenze economiche e sociali nelle diverse aree. Un segnale a questo riguardo proviene dall'analisi della dinamica della produttività del lavoro (Tab. 2): in Italia la crescita cumulata del prodotto per occupato nel periodo 2008-2016 è stata negativa (-4,7%), mentre in Europa è stata pari al 4,2%, lievemente inferiore (3,3%) nell'Area dell'Euro. Mentre in Spagna, con un recente recupero, ha raggiunto il 12,3%, in Grecia è stata negativa, pari al -11,5%.

Tab. 2. *Totale economia – Tassi di crescita annuali e cumulati del valore aggiunto per occupato (a)*

Circoscrizioni e paesi	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	-2,6	-4,9	-1,0	-0,5	-0,7	-6,0	-8,5
Centro-Nord	-1,3	-4,2	0,5	0,2	-0,6	-4,6	-5,8
Italia	-1,4	-4,1	0,2	0,0	-0,6	-4,7	-6,0
Unione europea (28 paesi)	10,1	2,6	0,7	1,0	0,5	4,2	14,7
Area dell'Euro a 19	6,6	2,1	0,7	0,9	0,3	3,3	10,1
Area non Euro	19,4	-0,5	1,2	1,5	1,2	7,9	28,9
Germania	10,9	-9,6	0,7	0,6	0,6	0,7	11,6
Francia	8,1	11,4	0,7	0,7	0,4	3,6	11,9
Spagna	0,0	2,5	0,3	0,3	0,4	12,3	12,3
Grecia	16,8	5,1	0,0	-0,8	-1,3	-11,5	3,3

(a) Calcolati su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, EUROSTAT e stime SVIMEZ.

Nel 2016 la ripresa dell'economia italiana si è consolidata: il prodotto è cresciuto dello 0,9%, poco più del 2015 (0,8%), che aveva tuttavia interrotto tre anni di cali consecutivi, segnando l'avvio della fase positiva del ciclo dopo la crisi dei debiti sovrani del 2012 (Tab. 1). Il recupero appare però lento, se confrontato con l'Area dell'Euro, dove la crescita è stata doppia (1,8%), o con l'intera Unione europea, dove l'incremento è stato ancora maggiore (1,9%). Si è quindi continuata ad aprire la forbice di sviluppo con l'Europa: dall'inizio della crisi il divario cumulato con l'Area dell'Euro è aumentato di oltre 10 punti percentuali, con l'Unione europea di oltre 12 punti.

Il prosieguo della ripresa del 2016 ha caratteristiche simili a quella del 2015: l'elemento principale è il miglioramento della domanda interna, sostenuta da un migliore clima di fiducia di famiglie e imprese, e favorito dal basso livello del prezzo dei prodotti petroliferi e dalle politiche monetarie e fiscali accomodanti, che hanno portato a una riduzione dei tassi di interesse, e da politiche di bilancio moderatamente espansive. Un effetto positivo, come segnalato dalla Banca d'Italia, discende dal cd. "super ammortamento" e dalle altre misure di sostegno alla spesa di famiglie e imprese, tra cui i cd. 80 euro e la decontribuzione sulle nuove assunzioni, l'esclusione del costo del lavoro dall'IRAP e la riduzione dell'IRES.

L'effetto trainante della domanda nazionale, cresciuta nel 2016 dell'1% a fronte di un aumento dell'1,4% nell'anno precedente, è infatti attribuibile sia alla spesa per i consumi privati, aumentata dello 1,4%, sia agli investimenti lordi (2,9%), con un incremento concentrato negli impianti, macchinari e attrezzature (7,4% a fronte di 4,9% nel 2015), sostenuto dal basso costo del credito e dal migliorato clima di fiducia delle imprese, pur in presenza ancora di una quota rilevante di capacità produttiva inutilizzata. Il ritmo di crescita delle esportazioni si è dimezzato (dal 4,4% del 2015 al 2,4% del 2016), e il calo è stato ancora maggiore per le importazioni (dal 6,8% al 2,9%), cosicché il contributo alla crescita della domanda estera netta è risultato negativo (-0,1%).

1.2. Il Mezzogiorno cresce ancora più del Centro-Nord

Il Mezzogiorno cresce più del Centro-Nord per il secondo anno consecutivo: un risultato non scontato, anche perché fa seguito ad una crescita del 2015 che sembrava avesse tratti di eccezionalità, legata a fattori difficilmente ripetibili.

Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2016 il PIL (a prezzi concatenati) è aumentato nel Mezzogiorno dell'1%, un valore pressoché analogo a quello del 2015 (1,1%) (Tab. 3). L'incremento è stato superiore di 0,2 punti a quello rilevato nel resto del Paese (0,8%), mentre l'anno precedente il divario a favore del Mezzogiorno era stato doppio (0,4%).

Tab. 3. *PIL (variazioni % annue e cumulate) (a)*

Ripartizioni	2001- 2007	2008- 2014	2014	2015	2016	2008- 2016	2001- 2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1,0	-11,3	-7,2
Centro - Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
- Nord-Ovest	8,7	-6,3	0,2	1,0	1,0	-4,4	3,9
- Nord-Est	9,2	-6,4	0,9	0,7	1,2	-4,5	4,3
- Centro	11,9	-9,3	0,6	0,1	0,2	-9,1	1,8
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8

(a) Calcolate su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Dopo i sette anni di crisi interrotta fino al 2014, e dopo il risultato "eccezionale" del 2015, l'economia delle regioni meridionali nel 2016 ha quindi

consolidato la ripresa, sebbene in ritardo rispetto al resto dell'Europa e al resto del Paese, risentendo di alcuni fattori che hanno agito sia dal lato dell'offerta che della domanda. Per quanto riguarda l'offerta, il recupero del settore manifatturiero e il consolidamento della ripresa nel settore edile, hanno risentito ancora favorevolmente (ma in misura ben minore rispetto al 2015) della chiusura della programmazione dei Fondi strutturali europei 2007-2013; e, inoltre, il permanere di una situazione di crisi geopolitica nell'area del Mediterraneo, ha sostenuto un aumento del valore aggiunto nel settore che comprende i servizi turistici e di trasporto nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la domanda, i dati dei conti nazionali mostrano per il Mezzogiorno un calo del -2,5% delle importazioni nette a prezzi correnti in presenza di un aumento dell'1% delle esportazioni verso l'estero: una maggiore capacità delle risorse interne nel sostenere la domanda, che può derivare dall'aumentata competitività delle imprese rimaste nei mercati (nell'industria in senso stretto, nel 2016 la produttività è aumentata dell'1,3% al Sud, dello 0,5% nel resto del Paese). Il miglioramento delle condizioni nel mercato del lavoro ha poi contribuito a sostenere i consumi privati (1,2%), e a rendere migliori le aspettative degli imprenditori che, insieme ai bassi livelli dei tassi di interesse, hanno sostenuto la domanda di beni d'investimento nel settore privato.

Nel biennio di ripresa, il recupero del Mezzogiorno appare più veloce del resto del Paese, e la dinamica favorevole è ulteriormente amplificata dagli andamenti demografici, che tendono a contrarre la popolazione nel Mezzogiorno. In termini di prodotto pro capite la crescita nel 2016 è stata dell'1,3% nel Mezzogiorno, dello 0,9% nel resto del Paese. La distanza del Mezzogiorno, misurata in termini di quota di PIL pro capite rispetto al Centro-Nord, ha continuato a ridursi dopo il picco negativo del 2014 (55,6%): 56,1% rispetto al 56% dell'anno precedente (Tab. 4).

Tab. 4. *PIL per abitante del Mezzogiorno e sue componenti (indici: Centro-Nord = 100) (a)*

Anni	PIL per abitante		PIL per occupato	Prodotto per occupato	Occupati per abitante
	euro	%	%	%	%
2000	14.523	56,2	76,4	76,9	73,5
2008	18.472	57,0	77,1	77,3	73,9
2009	17.944	58,0	79,4	79,6	73,1
2010	17.916	56,8	78,1	78,4	72,7
2013	17.619	56,7	78,6	79,4	72,1
2014	17.487	55,6	77,1	77,9	72,1
2015	17.854	56,0	76,6	77,3	73,1
2016	18.214	56,1	76,4	77,2	73,4

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

I risultati raggiunti nel Mezzogiorno nel biennio 2015-2016 sono comunque il frutto di fattori che hanno, da una parte, origine nella profondità della crisi in quest'area, e dall'altra, da eventi per molti versi particolari e soggetti a fluttuazioni

climatiche, geopolitiche e legate ai cicli della programmazione strutturale, che quindi difficilmente potranno presentarsi negli anni successivi con le stesse caratteristiche. Se esaminiamo i dati relativi all'intero periodo 2008-2016, il prodotto del Centro-Nord è diminuito cumulativamente del -5,8%, mentre il Mezzogiorno è calato di circa il doppio (-11,3%), con un divario che si è allargato di 5,5 punti percentuali.

Del resto, un biennio in cui lo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno è risultato superiore di quello del resto del Paese non è sicuramente sufficiente a disancorare il Sud da una spirale in cui si rincorrono bassi salari, bassa produttività e bassa competitività. Tuttavia, la ripresa indica alcuni elementi positivi nell'economia meridionale, che ne mostrano la resilienza alla crisi: in primo luogo si conferma la crescita delle esportazioni anche in un periodo di rallentamento del commercio internazionale, segnale di produzioni competitive e di qualità (le esportazioni reali stimate dalla Banca d'Italia sono cresciute nel 2016, del 5,1% a fronte di una domanda potenziale del 3%; nel Centro-Nord sono aumentate dell'1,7%); anche l'incremento dei viaggiatori stranieri nel settore turistico, comunque esposto alla concorrenza internazionale, è un'indicazione positiva dell'attrattiva delle regioni meridionali (il numero di viaggiatori stranieri è aumentato del 19,3% nel 2016, rispetto al 6,6% medio in Italia, anche se poi non si è concretizzato in un aumento della spesa turistica). Un ulteriore fattore di analisi riguarda la spesso sottovalutata reattività dell'economia meridionale a stimoli esterni, siano essi la domanda di beni da esportare o il sostegno pubblico agli investimenti privati e alle infrastrutture collettive, come le opere pubbliche finanziate dai Fondi strutturali.

Tale resilienza alla crisi non è stata omogenea in tutti i comparti dell'economia del Mezzogiorno. A questo riguardo desta particolare sollievo il recupero del settore industriale meridionale, dove alla debolezza ciclica si sommano difficoltà di competitività attribuibili a problemi strutturali dell'area, in particolare in termini di dimensione e composizione settoriale. L'industria manifatturiera del Mezzogiorno, già poco presente nell'economia del Sud e reduce da un decennio di difficoltà dovute al maggiore impatto della globalizzazione sulle proprie produzioni, si è contratta cumulativamente nel periodo della crisi (2008-2016) del -29,8% in termini di prodotto, a fronte della flessione molto inferiore (-9,5%) registrata nel resto del Paese. Il recupero nello scorso biennio è quindi in parte da legare al frutto del tradizionale "haircut" nelle fasi negative del ciclo, che ha tolto dal mercato le imprese inefficienti e ha lasciato spazio a quelle più efficienti e produttive. D'altronde la profondità della crisi è stata tale che ha avuto anche effetti strutturali più pesanti, espellendo dal mercato anche imprese sane ma non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa. Il peso relativo di queste due componenti della crisi, ovvero di quella "sana" e quella invece "critica" non può che essere valutato empiricamente. Il risultato del biennio 2015-2016 appare comunque positivo: l'industria manifatturiera meridionale è cresciuta cumulativamente di oltre il 7%, con una dinamica più che doppia di quella registrata nel resto del Paese (3%). L'industria meridionale rimasta sembra quindi essere in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale, come dimostra anche l'andamento delle esportazioni, sebbene rimanga il rischio che, se non adeguatamente accompagnata dalle politiche, non riesca a sostenere in maniera durevole la ripartenza dell'intera economia meridionale.

1.3. A sostenere la crescita è la domanda interna

La crescita del prodotto è stata sostenuta nel Mezzogiorno dall'aumento sia dei consumi che degli investimenti: nel 2016 entrambe le voci hanno mostrato, come nell'anno precedente, un incremento positivo, dopo sette anni di flessioni consecutive.

I consumi finali interni nel 2016 sono cresciuti nel Mezzogiorno dell'1%, in aumento rispetto all'anno precedente (0,6%, v. Tab. 5). L'aumento registrato nel Centro-Nord è stato maggiore (1,3%), ma con una lieve flessione rispetto al 2015 (1,4%). La differenza tra le due aree è dovuta sia alla componente privata, sia a quella pubblica, che è aumentata in entrambe le circoscrizioni (dello 0,5% nel Mezzogiorno, dello 0,8% nel resto del Paese) rispetto al calo registrato nell'anno precedente, ma la cui crescita è rimasta inferiore ai consumi privati, proseguendo la Pubblica Amministrazione sul sentiero di risparmio delle spese correnti. I consumi delle famiglie sono aumentati nel 2016 nel Mezzogiorno dell'1,2%, lo stesso valore del 2015, poco più nel resto del Paese (1,4% rispetto all'incremento dell'1,9% registrato l'anno precedente).

La migliore *performance* del Mezzogiorno in termini di prodotto, di occupazione e anche in termini di reddito disponibile (aumentato nel 2016 dell'1,3% nel Mezzogiorno, dell'1% nel resto del Paese), non si è quindi riflessa sui consumi delle famiglie che sono comunque risultati frenati nelle regioni meridionali. Questo può essere determinato sia dalla necessità di ricostituire le scorte monetarie, prosciugate negli anni di crisi, sia da attese ancora non completamente positive sull'uscita dal ciclo negativo, sia, come vedremo (v. *infra* par. 2.2), da una ridefinizione della qualità dell'occupazione che incide negativamente sui redditi.

L'atteggiamento delle famiglie viene caratterizzato con l'analisi di alcune categorie di spesa: nel Mezzogiorno cresce meno che nel Centro-Nord la spesa alimentare (0,5% rispetto allo 0,7%), e quella per abitazioni (0,8% rispetto all'1,3%) segnalando il permanere di incertezze e difficoltà sulle capacità di spesa anche future. Nel complesso del periodo 2008-2016 il calo cumulato dei consumi delle famiglie è stato al Sud pari al -11%, risultando molto più elevato di quello, pur importante, avutosi nel resto del Paese (-2%). Particolarmente ampia è la forbice per la spesa in vestiario e calzature, che diminuisce nel Mezzogiorno del -13,8%, molto più che nel resto del Paese (-1,5%).

Questa prudenza nella spesa privata del Mezzogiorno riflette il pesante impatto della peggiore crisi dal Dopoguerra, rispecchiato nell'ampia caduta dei redditi e dell'occupazione e nello scivolamento di larghe fasce della popolazione in condizioni di povertà assoluta e relativa, che ha provocato una netta riduzione dei consumi delle famiglie meridionali rispetto al resto del Paese. Tale differenza è stata acuita dalla contrazione della spesa pubblica, cumulativamente pari al -6,7% nel Mezzogiorno, mentre è cresciuta dello 0,3% nel resto del Paese.

Date le differenze nella crescita dei consumi, pur in presenza di una minore dinamica della popolazione, il Mezzogiorno ha mostrato dall'inizio della crisi un allargamento del *gap* in termini di consumo pro capite rispetto al resto del Paese: nel 2016 i consumi pro capite delle famiglie del Mezzogiorno sono risultati pari solo al 67,4% di quelli del Centro-Nord (Tab. 6).

Tab. 5. Tassi annui e cumulati di variazione % dei consumi finali interni (a)

Categorie	2001- 2007	2008- 2014	2014	2015	2016	2008- 2016	2001- 2016
Mezzogiorno							
Spese per consumi finali famiglie	3,9	-13,2	-0,7	1,2	1,2	-11,0	-7,6
Alimentari, bevande e tabacco	1,8	-15,3	-0,8	0,3	0,5	-14,6	-13,0
Vestiaro e calzature	-1,3	-14,7	0,2	0,5	0,6	-13,8	-14,9
Abitazioni e spese connesse	1,5	-4,7	-3,1	1,0	0,8	-3,0	-1,6
Altri beni e servizi	6,4	-17,3	1,1	2,0	2,1	-13,9	-8,4
Spese per consumi finali AAPP e ISP	6,7	-6,4	-1,0	-0,8	0,5	-6,7	-0,5
Totale	4,7	-11,2	-0,8	0,6	1,0	-9,8	-5,5
Centro-Nord							
Spese per consumi finali famiglie	6,2	-5,3	0,6	1,9	1,4	-2,0	4,1
Alimentari, bevande e tabacco	4,3	-10,3	0,4	0,4	0,7	-9,3	-5,4
Vestiaro e calzature	0,5	-3,6	2,1	1,8	0,4	-1,5	-1,1
Abitazioni e spese connesse	4,7	-3,9	-0,8	1,6	1,3	-1,1	3,5
Altri beni e servizi	7,5	-4,6	1,4	2,7	2,0	-0,2	7,3
Spese per consumi finali AAPP e ISP	10,1	0,0	-0,5	-0,5	0,8	0,3	10,4
Totale	7,1	-4,1	0,4	1,4	1,3	-1,5	5,5

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Se si osserva l'andamento dei consumi interni in un periodo più lungo, considerando dall'inizio del secolo (cioè il periodo 2001-2016), si nota come la loro crescita media per anno sia stata nel Mezzogiorno lievemente negativa (-0,4%), mentre è aumentata modestamente nel Centro-Nord (0,3%). L'andamento della spesa della pubblica Amministrazione è stato al confronto elevato, con una crescita nel Centro-Nord (0,8% m.a.) a fronte di una sostanziale stabilità al Sud (0,1%), sottolineando come tale spesa abbia rappresentato nel periodo la componente più dinamica dei consumi interni. Le differenze sono invece rilevanti per quanto riguarda la spesa delle famiglie, che nel periodo 2001-2016 è risultata in lieve aumento in media d'anno nel Centro-Nord (0,2%), mentre è diminuita nel Mezzogiorno (-0,5%).

Il peggiore andamento nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese è riscontrabile in tutte le componenti della spesa per consumi, in particolare nella componente del vestiario e calzature e nell'alimentare.

Tab. 6. *Consumi delle famiglie per abitante nel Mezzogiorno (Centro-Nord = 100)*

Anni	Alimentari, bevande, tabacco	Vestiario e calzature	Abitazione e spese connesse	Altri beni e servizi	Totale
A valori concatenati - anno di riferimento 2010					
2000	93,4	83,7	66,2	61,5	70,1
2003	95,3	84,6	66,1	63,2	71,2
2004	95,3	85,4	66,3	63,0	71,1
2005	95,1	84,7	66,5	63,1	71,2
2006	94,0	85,6	66,8	63,3	71,3
2007	95,0	85,7	66,9	63,5	71,5
2008	94,5	87,2	67,7	63,0	71,4
2009	93,4	86,3	67,9	61,2	70,3
2010	94,1	83,3	68,3	59,9	69,6
2011	94,5	82,1	68,5	58,4	68,9
2012	93,9	79,4	69,4	57,4	68,5
2013	93,7	79,8	70,1	57,0	68,5
2014	92,8	78,6	68,7	57,0	67,8
2015	92,9	77,7	68,3	56,7	67,4
2016	92,9	78,0	68,1	56,9	67,4
A prezzi correnti					
2016	91,9	79,2	68,2	57,1	67,6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Il miglioramento del clima di fiducia degli imprenditori e le favorevoli condizioni sul mercato del credito, unito alle aspettative positive sulla domanda interna, hanno sospinto gli investimenti anche nel Mezzogiorno (Tab. 7), che sono cresciuti del 2,9%, più che confermando l'aumento del 2015 (2,0%) che veniva dopo sette anni di variazioni negative. L'incremento è stato simile a quello del Centro-Nord (3,0%, rispetto all' 1,5% dell'anno precedente), dove il calo era stato nel tempo inferiore.

L'incremento degli investimenti privati, nel 2016, ha più che compensato la riduzione degli investimenti pubblici che, secondo i dati recentemente forniti dal Sistema dei Conti Pubblici Territoriali, sono tornati a calare nel 2016 dopo il modesto incremento del 2015 (v. *infra* par. 3.3).

Sebbene la contrazione del processo di accumulazione durante la crisi sia stata profonda in entrambe le parti del Paese, l'intensità della flessione è stata notevolmente maggiore al Sud: nel periodo 2008-2016 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti cumulativamente nel Mezzogiorno del -34,9%, circa 12 punti in più che nel resto del Paese (-23,4%).

Tab. 7. *Gli investimenti nei settori (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)*

Branche	2001- 2007	2008- 2014	2014	2015	2016	2008- 2016	2001- 2016
Mezzogiorno							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,4	-53,5	-7,1	4,2	-3,0	-52,9	-52,8
Industria	-2,9	-37,3	-3,4	0,0	5,6	-33,8	-35,7
- In senso stretto	-4,5	-36,2	-3,6	-1,2	5,2	-33,6	-36,6
- Costruzioni	8,9	-45,2	-1,6	9,6	8,7	-34,6	-28,8
Servizi	20,6	-37,1	-3,8	2,4	2,5	-34,0	-20,4
Totale	13,3	-38,0	-3,8	2,0	2,9	-34,9	-26,2
Centro-Nord							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	9,1	-27,9	-2,9	-0,1	5,7	-23,8	-16,9
Industria	19,7	-25,7	0,8	2,4	4,0	-20,9	-5,3
- In senso stretto	18,4	-22,8	0,4	2,5	3,7	-18,0	-2,9
-Costruzioni	31,9	-49,6	6,7	0,8	7,8	-45,3	-27,8
Servizi	16,9	-27,1	-2,9	1,3	2,4	-24,4	-11,7
Totale	17,4	-26,8	-1,8	1,5	3,0	-23,4	-10,1

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

La crescita degli investimenti nel 2016 non ha interessato tutti i settori dell'economia: è stata negativa nel settore agricolo (-3% dopo il 4,2% del 2015 che aveva risentito dell'annata agraria eccezionale) e nel settore dei servizi pubblici (-2%). Un aumento positivo ma moderato è stato registrato complessivamente nei settori dei servizi (2,5%). Mentre la crescita è stata elevata sia nell'industria in senso stretto (5,2%, dopo anni di flessioni), favorita dai buoni risultati produttivi, sia soprattutto nell'edilizia (8,7% dopo il 9,6% del 2015), che sta velocemente recuperando la profonda caduta dell'ultimo decennio. Il recupero dei livelli pre-crisi appare tuttavia ancora distante: per il settore dell'industria in senso stretto gli investimenti nel periodo 2008-2016 si sono ridotti al Sud di oltre un terzo (-33,6%); in quello delle costruzioni, nonostante il recupero dell'ultimo biennio, la riduzione nel periodo risulta del 34,6%.

I buoni risultati del biennio 2015-2016 fanno comunque supporre che sia rimasto attivo e competitivo un nucleo industriale, anche nel settore manifatturiero, che, se adeguatamente sostenuto, potrebbe superare le conseguenze di questa fase di prolungato disinvestimento.

1.4. *I diversi andamenti dei settori*

Il 2016 si è caratterizzato per andamenti settoriali non omogenei, tipici di una fase di ripresa ciclica che influenza in modo diverso i comparti dell'economia, con differenze rilevanti anche fra le aree del Paese. Anche considerando la somma dei valori aggiunti settoriali e non il PIL (Tab. 8), la crescita è stata superiore al Sud

(0,8%) che nel resto del Paese (0,6%): tale differenza positiva rimane negli andamenti di tutti i settori, tranne che per l'agricoltura e i servizi finanziari.

L'agricoltura

Il valore aggiunto nel settore agricolo è diminuito, nel 2016, al Sud del -4,5%, che però fa seguito all'eccezionale crescita registrata nel 2015 (+7,5%). Nel Centro-Nord la produzione agricola è invece aumentata (2%), sebbene a un ritmo inferiore del 2015 (2,5%). Dall'inizio della crisi il valore aggiunto in questo settore è diminuito cumulativamente nel Mezzogiorno del -9,3%, mentre è notevolmente aumentato nel resto del Paese (9,9%).

Tab. 8. *Variazioni annue e cumulate % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)*

Settori	Variazioni annue e cumulate (%)							Contributo dei settori alla variazione del prodotto complessivo		
	2001-07	2008-14	2014	2015	2016	2008-16	2001-16	2008-14	2015	2016
	Mezzogiorno									
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-5,7	-11,7	-6,1	7,5	-4,5	-9,3	-14,5	-0,38	0,25	-0,16
Industria	3,9	-33,4	-4,9	1,3	2,2	-31,0	-28,3	-6,51	0,22	0,36
In senso stretto	2,0	-31,8	-4,8	-0,1	3,0	-29,8	-28,4	-4,14	-0,01	0,34
Ind. Manifatturiera	5,8	-32,2	0,0	5,0	2,2	-27,3	-23,0	-2,94	0,42	0,19
Ind. non manifatturiera	-7,8	-30,6	-16,2	-14,5	6,1	-37,0	-41,9	-1,20	-0,43	0,15
Costruzioni	10,2	-36,6	-5,3	4,4	0,5	-33,5	-26,8	-2,36	0,22	0,02
Servizi	5,1	-6,5	-0,2	0,7	0,8	-5,1	-0,3	-4,10	0,54	0,64
Totale economia	4,4	-12,5	-1,3	1,0	0,8	-10,8	-6,9	-11,04	1,04	0,83
	Centro-Nord									
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-4,9	5,2	0,2	2,5	2,0	9,9	4,5	0,05	0,04	0,03
Industria	10,0	-16,7	-0,8	1,7	0,8	-14,6	-6,0	-4,06	0,43	0,20
In senso stretto	7,5	-12,8	0,5	2,7	1,0	-9,5	-2,7	-2,36	0,56	0,21
Ind. Manifatturiera	7,5	-12,6	0,6	2,0	1,0	-9,9	-3,2	-1,90	0,37	0,18
Ind. non manifatturiera	7,4	-14,4	-0,8	7,7	1,4	-6,5	0,5	-0,46	0,19	0,04
Costruzioni	23,5	-30,3	-5,8	-2,7	-0,3	-32,4	-16,5	-1,66	-0,12	-0,01
Servizi	9,9	-2,4	1,2	0,1	0,5	-1,7	8,0	-1,69	0,11	0,37
Totale economia	9,6	-6,3	0,7	0,6	0,6	-5,1	3,9	-5,67	0,58	0,60

(a) Calcolate su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

L'industria

Nel 2016 il prodotto del comparto industriale del Mezzogiorno è ulteriormente cresciuto, con un incremento (2,2%), superiore a quello dell'anno precedente (1,3%, mentre nel resto del Paese l'aumento è stato minore, +0,8% e in rallentamento rispetto al 2015, +1,7%), che seguiva tre anni ininterrotti di flessioni. Un aumento è stato registrato anche nel settore delle costruzioni, ma solo nel Mezzogiorno: nel 2016 l'attività edile in questa area è aumentata dello 0,5% mentre è calata nel resto del Paese del -0,3%. Nel periodo 2008-2016 l'attività produttiva è diminuita in questo settore cumulativamente del -33,5% al Sud, del -32,4% nel resto

del Paese: il recupero appare troppo lento, nonostante le maggiori facilità di finanziamento e di spesa delle infrastrutture e l'aumento degli scambi immobiliari sul mercato.

Nel settore dell'industria in senso stretto, il prodotto, nel 2016, è aumentato nel Mezzogiorno del 3%, un incremento maggiore di quello registrato nel Centro-Nord (1%). Tale dinamica positiva del Sud è da attribuire in parte rilevante, ma non solo, al settore delle *utilities* (aumentato del 7,3% al Sud, del 2,7% nel resto del Paese): se si considera solo il settore manifatturiero il divario di crescita tra le due aree del Paese si riduce, con una differenza di oltre un punto a favore del Mezzogiorno: l'incremento è stato infatti nel 2016 del 2,2% rispetto all'1,0% del Centro-Nord. L'aumento della produzione del settore manifatturiero al Sud avviene al termine di un periodo (2008-2016) in cui il valore aggiunto di questo settore si è ridotto di oltre un quarto (-27,3%), con una caduta quasi tripla di quella registrata nel resto del Paese (-9,9%). Il prodotto manifatturiero nel Mezzogiorno è pari nel 2016 al 14,1% di quello del Centro-Nord, era al 17,8% nel 2001: una differenza che segnala il progredire dei processi di riduzione della base industriale meridionale. Il peso del settore dell'industria manifatturiera sul totale del prodotto del Mezzogiorno passa dal 10,5% del 2001 all'8,0% del 2016, essendo in quasi tutte le regioni meridionali ormai sotto le due cifre.

Questa differenza tra Mezzogiorno e resto del Paese viene catturata solo parzialmente dall'Indagine sulle imprese industriali e dei servizi svolta dalla Banca d'Italia nel periodo febbraio-aprile 2017 sulle imprese dell'industria in senso stretto e dei servizi privati non finanziari con 20 addetti e oltre. I risultati evidenziano come il fatturato nel 2016 nei settori industriali sia diminuito nel Mezzogiorno del -0,5%, poco più di quanto sia diminuito in Italia nel suo complesso (-0,4%), mentre nelle imprese con più di 50 addetti è sceso al Sud (-0,4%) la metà di quanto è calato nell'intero Paese (-0,8%).

I servizi

La crescita del 2016 ha riguardato anche i servizi, sebbene in misura generalmente inferiore: il prodotto terziario nel Paese è aumentato dello 0,6% rispetto al 2015, che aveva registrato un incremento minore (0,3%). La dinamica è stata differenziata per area e settore: al Sud il prodotto terziario è cresciuto dello 0,8%, più che nel Centro-Nord (0,5%). Il settore che in entrambe le aree è cresciuto maggiormente è quello del commercio, aumentato nel Mezzogiorno del 2,5%, del 2,3% nel resto del Paese. Questo andamento favorevole risente della ripresa dei consumi e del miglioramento delle aspettative di reddito da parte delle famiglie. Un buon risultato è ottenuto anche dal settore dei trasporti e comunicazioni e turismo e ristorazione, con un aumento dell'1% nel Mezzogiorno, pari al doppio di quello realizzato nel resto del Paese (0,5%). Come precedentemente sottolineato, tali aumenti sono collegabili a un risultato particolarmente favorevole del turismo nelle regioni meridionali.

In una prospettiva di medio-lungo periodo i servizi sono la componente più dinamica dell'offerta, che ha presentato nel passato decennio tassi di crescita positivi rispetto alle flessioni registrate nei comparti agricoli e industriali, e che quindi ha impedito una flessione ancora più preoccupante dell'economia meridionale, anche se la lunghezza della crisi ha poi riportato il livello del prodotto terziario a quello raggiunto alla fine degli anni '90: nel periodo 2001-2016 il valore aggiunto terziario

a prezzi costanti è diminuito cumulativamente al Sud del -0,3%, rimanendo pressoché stabile, sebbene senza crescita, specie se confrontato a quello dei settori industriali, crollato di oltre un quarto (-28,3%). Nel Centro-Nord i servizi sono stati, invece, dall'inizio dello scorso decennio il comparto che ha dato maggiore contributo alla crescita (cumulativamente nel 2001-2016 ha fatto registrare un +8%, mentre il comparto industriale è calato nello stesso periodo del -6%). Il moderato aumento del prodotto dei settori dei servizi del Nord nell'ultimo quindicennio si associa non solo alla tradizionale tendenza anticiclica dell'evoluzione del terziario, meno sollecitato dagli andamenti, sia positivi che negativi, del ciclo internazionale, ma anche al *trend* strutturale di crescita, che ha portato nel tempo all'aumento della quota di prodotti terziari nella produzione e nella spesa per consumi.

La produttività

Uno dei lasciti negativi della crisi è l'ampliamento dei divari di competitività tra aree forti e aree deboli del Paese, a svantaggio di quest'ultime. Infatti i processi di selezione, che durante le crisi rimuovono le imprese più inefficienti, non producono di per sé buoni risultati se il peggioramento del contesto condiziona le *performance* dell'intero sistema produttivo. La lunghezza della congiuntura negativa, la riduzione delle risorse per infrastrutture pubbliche produttive, la caduta della domanda interna sono fattori che hanno contribuito a indebolire l'apparato economico delle regioni del Mezzogiorno. Una prova di questo proviene dall'analisi dei differenziali di produttività, espressi in termini di produttività del lavoro, che sono una approssimazione, per quanto rozza, del livello di competitività dell'area.

Nel complesso, nel periodo 2008-2016 il prodotto per addetto è calato cumulativamente del -6,0% nel Mezzogiorno, del -4,6% nel resto del Paese (Tab. 2). Nei settori agricoli e industriali i livelli di produttività del Mezzogiorno sono calati durante la crisi in misura maggiore. Nel settore dell'industria in senso stretto, la produttività del lavoro media è stata nel 2016 solo il 70,2% di quella del resto del Paese (Tab. 9). Dall'inizio della crisi tale produttività è diminuita di 11 punti percentuali. Anche in agricoltura il calo è stato di 11 punti, ma partendo da un livello molto più basso (53,9% del Centro-Nord nel 2007, 42,9% nel 2016). Per i servizi non vi è stato un guadagno di competitività: il dato è pressoché stazionario, dall'82,6% del 2007 si passa all'82,5% della produttività del Centro-Nord nel 2016.

Tab. 9. *Valore aggiunto per occupato e settore nel Mezzogiorno (indici: Centro-Nord=100) (a)*

	2000	2001	2007	2009	2014	2015	2016
Agricoltura, silvicoltura e pesca	54,9	51,0	53,9	53,8	45,5	46,0	42,9
Industria	83,4	81,6	75,0	78,5	71,2	69,9	70,6
In senso stretto	87,9	85,8	81,2	83,7	71,5	69,6	70,2
Costruzioni	76,9	76,4	70,1	75,3	82,2	84,3	84,3
Servizi	81,7	82,7	82,6	83,3	82,6	82,3	82,5
Totale economia	79,1	79,2	78,0	80,2	77,5	76,9	76,8

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

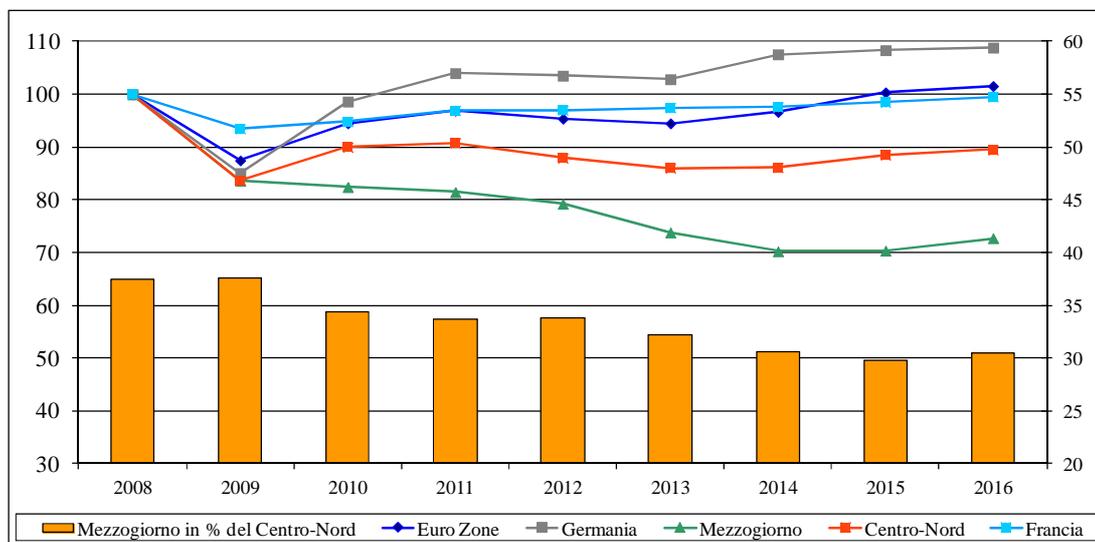
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

1.5. La ripartenza dell'industria meridionale

Come visto, l'elemento di maggiore positività del 2016 è rappresentato dall'evoluzione del prodotto nell'industria in senso stretto¹, che è risultata di entità maggiore nel Mezzogiorno (+3,0%) rispetto al Centro-Nord (+1,0%) (Tab. 8). A riguardo, è opportuno precisare che il risultato conseguito dall'industria meridionale è stato favorevolmente influenzato dalla dinamica congiunturale fortemente positiva sperimentata dal comparto della fornitura di energia, acqua, e rifiuti; settore che, inoltre, nel Sud rappresenta quasi il 23% dell'intero aggregato industriale, rispetto a una quota media dell'11% nelle regioni centro-settentrionali. Anche al netto di ciò, l'evoluzione di prodotto nell'industria manifatturiera è risultata comunque di entità maggiore nel Sud (+2,2%) rispetto al resto del Paese (+1,1%).

Con riferimento al comparto manifatturiero, nel quale sono ricomprese le produzioni *core* dell'industria, la prosecuzione del *trend* espansivo avviato l'anno precedente (anche se a un ritmo inferiore), si deve a entrambe le componenti della domanda, interna ed estera. Per quanto attiene la prima, più rilevante per l'economia meridionale, nel 2016 essa è aumentata dello 1,3% (Centro-Nord: +1,6%). Rispetto all'anno precedente, si è sensibilmente ridotto il *gap* tra le due aree; nel 2015, infatti, la domanda interna del Sud era cresciuta dello 0,7%, la metà della variazione osservata nel resto del Paese (+1,4%).

Fig. 1. Valore aggiunto per abitante nell'industria in senso stretto - Numeri Indice anno 2008=100 (a)



(a) Miliardi di euro a prezzi 2010 per 1.000 abitanti.

Fonte: Per l'Italia: ISTAT, per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord: ISTAT per il periodo 2001-2013; elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il periodo 2014-2015 e valutazioni SVIMEZ per il 2016. Per i paesi europei: EUROSTAT.

¹ Per brevità nel presente paragrafo viene denominato semplicemente "industria" l'aggregato contabile "industria in senso stretto" che è, come noto, costituito dall'intera industria al netto delle costruzioni.

La variazione congiunturale dell'export di merci al netto dei prodotti petroliferi, in valore, ha fatto segnare un incremento di ben otto punti percentuali nel Mezzogiorno (2014: +9,8%); nel Centro-Nord il medesimo dato è risultato pari all'1,2% (2014: +3,4%).

Sotto il profilo congiunturale, la ripresa simultanea della domanda interna ed estera, circostanza praticamente quasi mai verificatasi dall'avvio della "lunga crisi", ha impresso un impulso positivo all'attività produttiva del Sud che ha mostrato un'apprezzabile reattività. Tuttavia, come visto, nella crisi il prodotto dell'industria meridionale ha perso circa trenta punti percentuali, tre volte più della caduta registrata nel resto del Paese. E il confronto con i principali paesi della Ue a 28, dove il prodotto industriale ha quasi completamente recuperato i livelli pre crisi, risulta ancora più impietoso. L'effetto più visibile di ciò è ravvisabile nella sensibile riduzione della capacità produttiva, approssimata dal valore aggiunto per abitante, dell'area (v. Fig. 1). Appare evidente come il recupero dei livelli pre crisi, peraltro già di per sé insufficienti in confronto al resto del Paese, necessiti di opportune *policies* in grado di accrescere significativamente il ritmo di sviluppo di nuove attività industriali.

Nel 2016, l'evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) è risultata modesta nel Centro-Nord (+0,3%), e addirittura negativa nel Sud (-0,7%). Limitatamente all'industria del Sud, è importante evidenziare che nel 2016 si è praticamente azzerato lo scarto, generalmente sfavorevole, osservato negli anni precedenti tra gli incrementi del CLUP registrati nell'area rispetto ai principali *competitors* quali Francia e Germania, o dell'intera *Eurozone*².

È questo un aspetto che ha assunto un'importanza assai maggiore rispetto al passato poiché in un'area valutaria unica, com'è l'*Eurozone*, la dinamica dei prezzi industriali dei singoli paesi, e/o delle principali macro-regioni, tende a convergere. La parte degli incrementi nei costi unitari del lavoro che eccede quella dei principali *competitor* può essere tralasciata solo per una quota minima sui prezzi finali; la parte restante tende a comprimere i profitti. In particolare, nelle regioni meridionali, durante la "lunga crisi", detto fenomeno aveva assunto una dimensione decisamente preoccupante. Tuttavia, tra il 2014 e il 2016 i profitti lordi meridionali hanno recuperato oltre sette punti percentuali rispetto al livello centro-settentrionale, circa la metà di quanto perso negli anni precedenti.

Nel 2016, gli investimenti fissi lordi industriali sono aumentati (Tab. 7), in termini reali, del 5,2% nel Mezzogiorno e del 3,7% nel Centro-Nord. Va tenuto

² La disponibilità dei dati limita il confronto all'aggregato industria in senso stretto. Osservando, in particolare, i dati della tabella sottostante si nota la capacità, da parte dell'industria del Centro-Nord di allineare sostanzialmente l'evoluzione dei propri costi unitari a quella dei concorrenti esteri in tutti gli anni considerati; circostanza non sempre ravvisabile in riferimento al Sud.

Variazione % del CLUP nell'industria in alcuni paesi europei, nell'Eurozone, nel Mezzogiorno e Centro-Nord

	2013	2014	2015	2016
Germania	3,8	-2,0	1,0	0,1
Francia	-0,2	0,9	-1,9	0,1
<i>Eurozone</i>	1,9	-0,8	-2,5	0,2
Per memoria				
Mezzogiorno	5,5	3,9	1,0	-0,7
Centro-Nord	1,4	-0,1	-0,7	0,3

Fonte: per l'*Eurozone*, Francia e Germania, Banca d'Italia, *Bollettino Economico* n.2, aprile 2017; per il Mezzogiorno e il Centro-Nord, SVIMEZ.

presente che la variazione congiunturale si raffronta ad un'evoluzione, negli anni immediatamente precedenti, territorialmente assai diversa. Le regioni meridionali tra, il 2013 e il 2015, hanno continuato a soffrire di un processo di disinvestimento, a fronte di una dinamica, fatta eccezione per il primo anno, di segno opposto nel resto del Paese. Il 2016, quindi, può essere considerato un anno nel quale la caduta nel processo di accumulazione meridionale si è sostanzialmente arrestata. Si può ragionevolmente presumere che a tale risultato non sia estranea la ripresa significativa, nel 2016, dei "Contratti di Sviluppo", misura che interessa aziende di medie-grandi dimensioni e, quindi, attiva volumi di investimenti apprezzabili.

Più in generale, questa osservazione indirettamente conferma la maggiore fragilità dei meccanismi sottostanti al processo di accumulazione nelle regioni meridionali che trova supporto, spesso, in elementi "esogeni" in grado di influenzarne notevolmente l'evoluzione. Sotto questo profilo, negli anni scorsi le *policies* non sono state in grado di destinare, in Italia e specificatamente nel Sud, risorse congrue né per le misure destinate a creare un "contesto" favorevole all'attività di investimento privato, né per quelle destinate a fornire direttamente i necessari adeguamenti competitivi.

L'ammontare delle agevolazioni erogate nel Sud riconducibili a Interventi nazionali e regionali successivamente al 2010 (circa 1,2-1,3 mld. di euro in media) - prima della recente attivazione di un complesso armamentario di strumenti specifici (v. *infra*) - è stato pari alla metà, o addirittura solo a un terzo, del valore riscontrato nei primi anni Duemila. Non è stata di aiuto, inoltre, la contrazione che vi è stata nella spesa in conto capitale, caratterizzata nel Sud da una fortissima correlazione positiva con gli investimenti privati, diminuita drasticamente tra il 2008 e il 2016.

Insomma, il miglioramento nell'intonazione dell'economia reale, se non adeguatamente sostenuto da interventi di *policy* specifici e continui nel tempo, rischia di non essere di per sé sufficiente a imprimere una significativa accelerazione al processo di accumulazione meridionale. Si ricorda, infatti, che nel Sud l'accumulazione di beni capitali ha progressivamente toccato livelli assolutamente insufficienti rispetto alla popolazione residente nell'area, come testimoniato dall'indicatore investimenti per abitante, il cui valore relativo risulta, nel 2016, minore di quasi dodici punti percentuali rispetto al livello, già di per sé assai modesto, del 2001 (pari al 50 per cento del Centro-Nord).

1.6. *Una forte disomogeneità regionale*

Nel 2014 si erano manifestati i primi segnali dell'esaurimento della lunga fase recessiva, percepibili tuttavia solo in alcune regioni del Nord-Est e del Centro. Nel 2015 la recessione ha lasciato spazio ad una sia pur lenta ripresa economica che si è propagata in quasi tutte le regioni italiane e segnatamente a quelle del Mezzogiorno. Il risultato economico nel 2016 conferma che la recessione è ormai alle spalle; il prodotto accelera in dieci delle venti regioni italiane, cresce pur con ritmi più contenuti in sei regioni, mentre si riduce nelle restanti quattro.

Tab. 10. *Variazione del PIL nelle regioni italiane nel periodo 2001-2016 (tassi medi annui di variazione %)* (a)

Regioni e ripartizioni	2014	2015	2016	2001-2007		2008-2014		2015-2016	
	M.a.			M.a.	Cum.	M.a.	Cum.	M.a.	Cum.
Piemonte	-0,3	2,0	1,1	1,1	7,9	-1,7	-11,4	1,5	3,0
Valle d'Aosta	-4,8	-2,5	-0,5	1,0	7,3	-1,7	-11,2	-1,5	-3,1
Lombardia	0,2	0,8	1,0	1,3	9,5	-0,5	-3,4	0,9	1,8
Trentino Alto Adige	0,4	1,0	1,6	1,0	7,5	0,5	3,4	1,3	2,6
Veneto	1,0	0,9	0,5	1,3	9,2	-1,2	-8,3	0,7	1,4
Friuli Venezia Giulia	0,6	1,0	0,8	0,9	6,7	-1,6	-10,7	0,9	1,8
Liguria	2,2	0,3	1,3	0,7	4,9	-1,9	-12,3	0,8	1,6
Emilia-Romagna	1,1	0,5	1,9	1,4	10,3	-0,8	-5,6	1,2	2,4
Toscana	0,3	0,1	0,7	1,1	8,1	-1,0	-6,7	0,4	0,8
Umbria	-4,0	2,3	-1,1	0,8	6,1	-2,7	-17,2	0,6	1,2
Marche	3,3	1,6	-0,2	1,7	12,3	-1,7	-11,4	0,7	1,3
Lazio	0,7	-0,5	0,1	2,0	14,9	-1,4	-9,4	-0,2	-0,4
Abruzzo	-1,4	2,1	-0,2	0,6	4,2	-1,1	-7,2	1,0	1,9
Molise	-3,0	1,7	1,6	0,7	5,0	-3,4	-21,6	1,6	3,3
Campania	-0,5	0,2	2,4	0,8	5,4	-2,3	-15,2	1,3	2,6
Puglia	-0,6	2,1	0,7	0,3	2,1	-1,6	-10,8	1,4	2,7
Basilicata	1,8	5,4	2,1	-0,1	-0,5	-1,6	-10,6	3,7	7,6
Calabria	-0,2	0,7	0,9	0,5	3,6	-2,2	-14,2	0,8	1,6
Sicilia	-3,1	1,4	0,3	0,8	5,8	-2,2	-14,6	0,8	1,6
Sardegna	-2,4	-0,8	0,6	0,9	6,7	-1,7	-11,4	-0,1	-0,1
Mezzogiorno	-1,3	1,1	1,0	0,6	4,5	-2,0	-13,2	1,1	2,2
Centro - Nord	0,5	0,7	0,8	1,3	9,7	-1,1	-7,2	0,8	1,5
- Nord-Ovest	0,2	1,0	1,0	1,2	8,7	-0,9	-6,3	1,0	2,0
- Nord-Est	0,9	0,7	1,2	1,3	9,2	-0,9	-6,4	1,0	2,0
- Centro	0,6	0,1	0,2	1,6	11,9	-1,4	-9,3	0,1	0,3
Italia	0,1	0,8	0,9	1,2	8,5	-1,3	-8,6	0,8	1,7

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

La crescita del PIL in ciascuna delle quattro ripartizioni territoriali nel 2016 è il risultato di andamenti economici delle regioni assai differenziati che hanno comunque determinato l'intensificazione della crescita nel Nord-Est, la conferma del processo espansivo nel Nord-Ovest e nel Mezzogiorno e una lieve ripresa nel Centro.

Nel Nord-Est, l'area più dinamica del Centro-Nord, l'intensificazione della ripresa economica è dovuta alla forte crescita in Trentino Alto Adige (+1,6% dopo il +1,0% dell'anno precedente) e soprattutto nell'Emilia-Romagna che quasi quadruplica il tasso di crescita dallo 0,5% all'1,9% (Tab. 10). Il Veneto, che aveva guidato la crescita della ripartizione nel biennio 2014-2015 (+1,0%), segna un

consistente rallentamento (+0,5%); una parziale decelerazione interessa anche il Friuli Venezia Giulia (+0,8% dopo l'1,0% nel 2015).

Il Nord-Ovest nel 2016 consolida la tendenza ad una sollecita ripresa dell'economia e aumenta il PIL di un ulteriore +1,0%. Nell'area, il Piemonte si conferma la regione più dinamica pur riducendo sensibilmente il ritmo di crescita (da 2,0% nel 2015 all'1,1% dello scorso anno), la Lombardia mostra di irrobustire progressivamente la ripresa passando dallo 0,2% del 2014 all'1,0% del 2016, la Liguria registra un aumento dell'1,3%, un consistente recupero sul rallentamento dell'anno precedente; la Valle d'Aosta stenta, invece, ad uscire dalla recessione segnalando tuttavia una sensibile attenuazione nella riduzione continua del prodotto: dal -4,8% del 2014 al -0,5% del 2016.

Il Centro è la ripartizione territoriale nella quale più stentato e problematico appare l'avvio di un processo di ripresa, infatti ad un positivo avvio nel 2014 con un +0,6% fa seguito il sostanziale ristagno nel 2015 ed un assai modesto +0,2% nello scorso anno. La Toscana mostra un progressivo aumento del prodotto sino a segnare un +0,7% nel 2016, mentre il Lazio recupera solo parzialmente il calo accusato l'anno precedente (+0,1% dopo il -0,5%). Il 2016 è un anno certamente non positivo per l'Umbria che vede spegnersi la spinta alla ripresa manifestata nel 2015 (dal +2,3% al -1,1%) e per le Marche che avevano anticipato nel 2014 un chiaro avvio di ripresa (+3,3% il saggio più elevato tra tutte le regioni italiane) che si è affievolito poi sino a segnare un -0,2% lo scorso anno.

Questo primo biennio di ripresa ha consentito alle regioni centro-settentrionali di recuperare 1,5 punti percentuali dei 7,2 persi nel settennio di crisi 2008-2014. Il recupero è apparso relativamente più consistente nelle regioni nelle quali la recessione aveva inferto danni meno gravi al sistema economico. In questo ambito si distingue il Trentino Alto Adige che nel periodo di recessione diversamente dal resto d'Italia aveva aumentato il prodotto del 3,4% e di un ulteriore 2,6% nell'ultimo biennio; nella regione, del resto, la recessione si è manifestata solo nei primi due anni 2008 e 2009. Su di un sentiero di netto recupero si è avviata la Lombardia nella quale il PIL, lo scorso anno, è risultato inferiore di soli 1,7 punti percentuali rispetto al livello raggiunto nel 2007.

Nel Mezzogiorno l'inversione del ciclo economico mostra caratteri più marcati e un maggior grado di diffusione. L'area segna dunque un deciso cambio di passo che si spera possa portare rapidamente al recupero dopo un settennio di ininterrotta riduzione del livello del prodotto intervenuto in tutte le regioni, con la sola eccezione dell'Abruzzo e della Puglia che avevano mostrato, analogamente alla maggior parte delle regioni centro-settentrionali, tra il 2010 ed il 2011, un cenno di ripresa dopo il biennio 2008-2009 di recessione dovuta alla crisi dei mercati finanziari internazionali.

Il dato del 2016 è tuttavia fortemente disomogeneo tra le regioni meridionali (Tab. 10 e 11).

La *Campania* è la regione italiana, e non solo meridionale, che ha registrato nel 2016 il più alto indice di sviluppo. La crescita del 2,2% del valore aggiunto giunge al termine di un triennio, dal 2014 al 2016, tutto all'insegna di dati positivi. In Campania un ruolo trainante l'ha svolto l'industria, grazie anche alla diffusione di Contratti di Sviluppo, ma ha potuto altresì beneficiare del rafforzamento del terziario nell'ultimo anno, frutto prevalentemente del positivo andamento del turismo.

Tab. 11. *Valore aggiunto nelle regioni meridionali (tassi di variazione % medi annui) (a)*

Regioni e ripartizioni	2008-2016					2016				
	Agri coltura	Industria in s.s.	Costruzioni	Servizi	Totale economia	Agri coltura	Industria in s.s.	Costruzioni	Servizi	Totale economia
Abruzzo	0,6	-1,1	-0,9	-0,3	-0,5	-4,5	-2,2	2,9	0,0	-0,4
Molise	1,4	-5,3	-5,4	-1,6	-2,3	-0,2	-1,3	9,6	1,4	1,4
Campania	-1,3	-3,6	-4,8	-0,9	-1,5	-4,8	5,5	-0,6	2,1	2,2
Puglia	-0,5	-3,9	-3,6	-0,2	-1,0	-5,2	5,5	0,3	0,1	0,5
Basilicata	-1,1	0,3	-2,2	-0,5	-0,5	-1,9	4,7	5,5	0,7	1,9
Calabria	-2,1	-5,1	-4,8	-0,7	-1,4	-8,9	8,2	1,1	0,7	0,7
Sicilia	-1,7	-5,6	-5,3	-0,8	-1,5	-4,8	-0,8	-0,5	0,4	0,0
Sardegna	-0,4	-8,9	-6,9	0,2	-1,3	1,0	4,5	-0,8	0,1	0,4
Mezzogiorno	-1,1	-3,8	-4,4	-0,6	-1,3	-4,5	3,0	0,5	0,8	0,8
Centro-Nord	1,1	-1,1	-4,3	-0,2	-0,6	2,0	1,0	-0,3	0,5	0,6
- Nord-Ovest	1,0	-1,2	-3,4	0,0	-0,4	1,9	1,8	0,2	0,5	0,8
-Nord-Est	2,2	-0,6	-5,2	-0,1	-0,4	4,5	0,3	-1,7	1,3	1,0
-Centro	-0,7	-1,7	-4,6	-0,6	-1,0	-1,9	0,5	0,5	-0,1	0,0
Italia	0,2	-1,5	-4,3	-0,3	-0,7	-0,7	1,3	-0,1	0,6	0,7

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

La *Basilicata* continua ad andare bene, è la seconda regione del Mezzogiorno e una delle prime d'Italia, anche se rallenta la crescita (da più 5,4% del 2015 a +1,9% del 2016). Va notato che l'industria lucana è in ripresa già dal 2014 e continua a tirare, sia pure con intensità diverse nel triennio.

La *Puglia* ha molto frenato rispetto al positivo andamento del 2015, perché è andata male l'agricoltura, che ha un peso notevole nell'economia regionale, e i servizi sono rimasti pressoché stazionari. Anche le costruzioni in Puglia sono cresciute poco, mentre l'industria, nonostante tutto, è in forte ripresa rispetto alla caduta dell'anno precedente.

La *Calabria* ha vissuto un'annata agricola particolarmente negativa (-8,9%) mentre ha registrato un andamento molto favorevole in alcune branche dell'industria (+8,2%), con i servizi (+0,7%) che confermano l'andamento positivo registrato nel biennio precedente.

La *Sicilia* sconta nel 2016 gli effetti negativi dell'agricoltura, mentre l'industria e le costruzioni stentano a consolidarsi e il settore dei servizi ha un andamento poco più che stazionario.

L'*Abruzzo* registra nel 2016 un forte calo dell'agricoltura e nella regione subisce una pesante battuta d'arresto l'industria, attestandosi su -2,2%, il che denota una severa contrazione della produzione industriale regionale.

Il *Molise* regge sostanzialmente il ritmo di crescita dell'anno precedente, trainato soprattutto dalle costruzioni e, anche se in misura molto minore, dai servizi.

La *Sardegna*, pur se con ritardo rispetto al resto delle regioni meridionali, esce nel 2016 dalla fase recessiva e riprende a respirare, ottenendo per la prima volta un aumento del PIL dopo l'andamento negativo del prodotto sia nel 2014 che nel 2015. Ciò grazie soprattutto all'industria.

Tab. 12. *Prodotto interno lordo pro capite nelle regioni italiane*

Regioni	2016 (euro)	Indici: Italia = 100 (a)				
		2001	2007	2014	2015	2016
Piemonte	29.856	109,1	108,7	106,3	108,0	108,2
Valle d'Aosta	34.074	129,9	129,2	128,4	124,7	123,5
Lombardia	36.379	131,9	128,6	132,7	132,2	131,9
Trentino Alto Adige	38.745	131,7	128,3	140,4	140,0	140,5
Veneto	31.468	114,1	112,7	114,0	114,2	114,1
Friuli Venezia Giulia	30.001	108,8	108,6	108,3	108,6	108,8
Liguria	31.374	109,5	111,0	112,2	112,5	113,7
Emilia-Romagna	34.363	123,1	122,1	123,7	123,4	124,6
Toscana	29.785	106,5	105,8	108,6	108,0	108,0
Umbria	23.935	97,8	95,2	86,6	88,1	86,8
Marche	26.729	96,0	99,0	96,4	97,5	96,9
Lazio	31.213	123,4	125,9	116,2	114,3	113,1
Abruzzo	24.453	87,4	84,3	87,7	89,4	88,6
Molise	19.593	76,0	79,2	69,7	70,6	71,0
Campania	17.866	66,6	66,4	64,0	63,7	64,8
Puglia	17.674	64,8	63,6	63,3	64,2	64,1
Basilicata	20.105	71,3	71,2	70,6	73,3	72,9
Calabria	16.848	59,8	61,4	60,6	60,8	61,1
Sicilia	17.182	64,3	65,3	62,2	62,7	62,3
Sardegna	19.649	71,4	72,9	72,4	71,5	71,2
Mezzogiorno	18.214	67,0	67,1	65,5	65,9	66,0
Centro - Nord	32.454	118,5	117,8	117,9	117,7	117,6
- Nord-Ovest	34.093	123,1	121,3	123,4	123,6	123,6
- Nord-Est	33.084	118,4	117,2	119,5	119,4	119,9
- Centro	29.660	112,4	113,6	109,1	108,3	107,5
Italia	27.585	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

La crescita cumulata del prodotto nel biennio 2015-16 riduce di 2,2 punti percentuali i 13,2 punti persi nei precedenti sette anni di recessione. Alla fine del 2016 il livello del prodotto del Mezzogiorno risulta di 11 punti percentuali inferiore a quello raggiunto nel 2007. Tra le regioni del Mezzogiorno pur in presenza di una prima fase di recupero tra il 2015 e il 2016 il livello del prodotto attuale risulta ancora molto inferiore a quello pre crisi. La riduzione cumulata del PIL risulta nel periodo 2008-2016 molto elevata in Molise (-19,0%), in Sicilia (-13,3%), in Campania (-13,0%), in Calabria (-12,8%) e in Sardegna (-11,5%). L'Abruzzo limita la perdita di prodotto ad un -5,4%, in linea con quella media del Centro-Nord e ancor meglio fa la Basilicata con un -3,8%.

Il divario di sviluppo tra le regioni del Nord e del Sud del Paese, misurato in termini di prodotto pro capite (Tab. 12), dopo l'inevitabile allargamento intervenuto nel periodo di recessione segna nell'ultimo biennio un apprezzabile riduzione, particolarmente evidente per l'Abruzzo, il Molise, la Campania e la Basilicata. Nel 2016 il PIL per abitante della regione più ricca d'Italia, il Trentino Alto Adige con i suoi 38.745 euro pro capite è più che doppio di quello della regione più povera, la Calabria nella quale ad ogni abitante spettano solo 16.848 euro.

2. RIPARTE L'OCCUPAZIONE MA NON INCIDE SULL'EMERGENZA SOCIALE

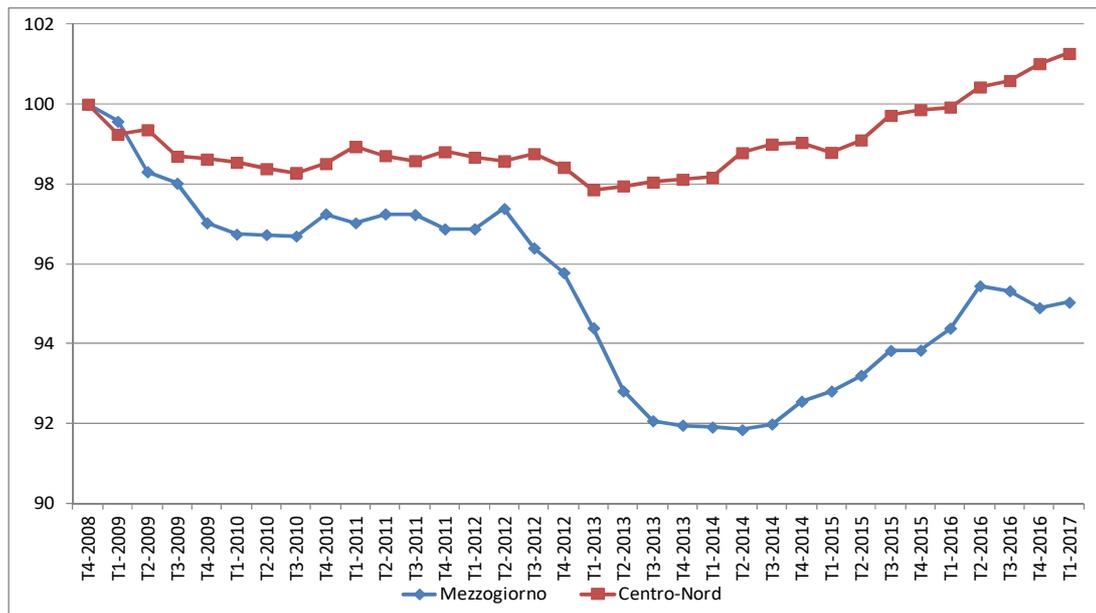
2.1. *Occupati al Sud in forte recupero, resta la distanza dall'Europa*

Il 2016 e i primi mesi del 2017 confermano i segnali di ripresa del mercato del lavoro italiano emersi già nel Rapporto dello scorso anno. Come l'anno precedente, la crescita dell'occupazione è diffusa territorialmente e più accentuata nel Mezzogiorno, la cui economia è tornata a crescere nell'ultimo biennio, dopo sette anni di "grande recessione".

La ripresa dell'occupazione nell'area è in parte connessa alla dinamica di alcuni settori – essenzialmente il turismo, l'agricoltura nel 2015 e, nel 2016, finalmente anche l'industria in senso stretto – ma anche al dispiegarsi degli effetti delle misure di decontribuzione per le assunzioni "a tutele crescenti", pur in graduale riassorbimento nel corso dell'anno.

Nella media del 2016, gli occupati aumentano al Sud di 101 mila unità, pari al +1,7%, mentre al Centro-Nord si registra una crescita di 192 mila unità, pari al +1,2% (Tab. 13). Ma mentre con questo risultato il Centro-Nord recupera completamente e supera i livelli occupazionali pre-crisi, il Sud, che pure torna sopra la soglia "simbolica" dei 6 milioni di occupati, resta di circa 380 mila sotto il livello del 2008 (oltre cinque punti percentuali in meno). Peraltro, il 2008 per il Sud non era certo un anno "positivo": la strutturale carenza di domanda di lavoro si era manifesta già nei primi anni Duemila, la forbice con il resto del Paese era iniziata allora: fatto cento il livello di occupazione del 1992 in entrambe le macroaree, il Centro-Nord si trova oggi al 112%, mentre il Mezzogiorno appena al 92%.

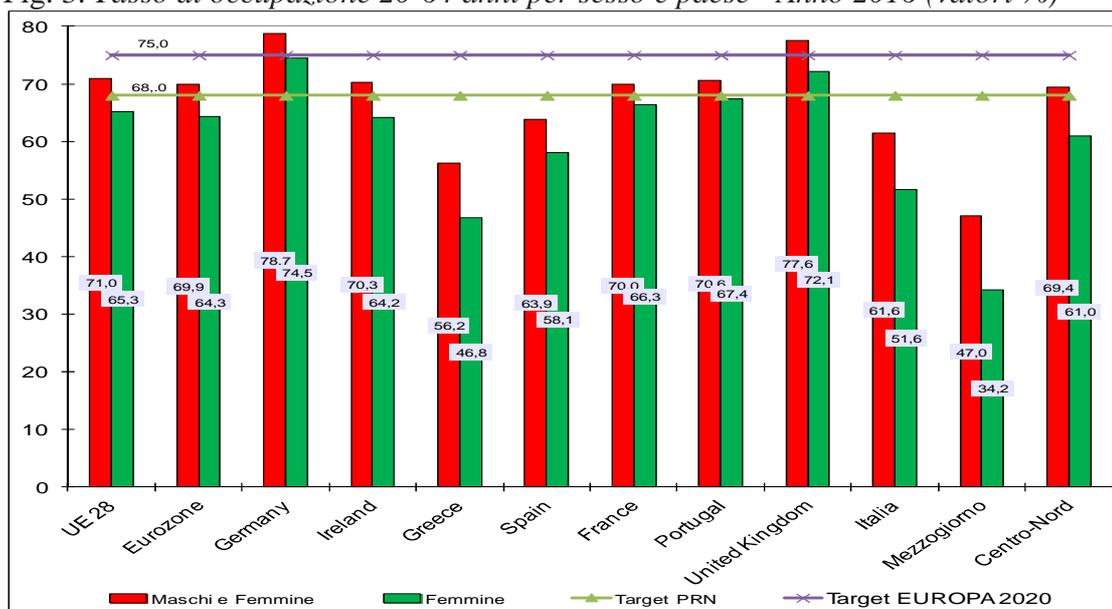
Fig. 2. *Andamento dell'occupazione nelle due circoscrizioni (dati trimestrali destagionalizzati T4 2008=100)*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine sulle forze di lavoro.

Due considerazioni, tuttavia, destano qualche preoccupazione. Il dato destagionalizzato (Fig. 2) evidenzia un rallentamento del recupero del Sud in corso d'anno: la crescita dell'occupazione registrata nel primo trimestre 2016 risente delle assunzioni avvenute a fine 2015 che hanno beneficiato della decontribuzione "forte", mentre l'affievolimento dell'incentivo per il 2016 ne ha rallentato l'effetto sulla dinamica occupazione.

Fig. 3. *Tasso di occupazione 20-64 anni per sesso e paese - Anno 2016 (valori %)*



Fonte: Elaborazione SVIMEZ su dati ISTAT e EUROSTAT.

Nonostante i miglioramenti congiunturali dell'ultimo biennio, il divario con l'Europa resta impietoso (Fig. 3). Il tasso di occupazione 20-64 anni, che secondo il *target* di Europa 2020 dovrebbe raggiungere il 75% (68% nel *target* ridefinito dal PNR italiano) sale al 61,6% a livello nazionale, ma rimane dieci punti sotto la media dell'Ue (nell'Eurozona il tasso si attesta al 69,9%). Un divario che riflette essenzialmente il dualismo territoriale del nostro mercato del lavoro, con le regioni del Centro-Nord vicine alla media europea (69,4%) ed il Mezzogiorno lontano di circa 24 punti (47%, era al 46,1% nel 2015).

Positivo è il fatto che l'aumento dell'occupazione coinvolga per il secondo anno consecutivo anche gli italiani e, soprattutto, che a differenza dell'anno precedente riguardi anche i giovani (Tab. 13). L'occupazione degli under 35 cresce in maniera territorialmente diffusa, anche se a ritmi ancora troppo deboli rispetto alla dimensione della perdita nella crisi. Nel Mezzogiorno aumenta in realtà per il secondo anno consecutivo, ma con una dinamica troppo poco accentuata se si pensa che tra il 2008 e il 2014, tra i giovani meridionali l'occupazione si era ridotta di 622 mila unità.

Tab. 13. *Occupati, per sesso, classe d'età e cittadinanza (anno 2016 e I° trim 2017)*

Circoscrizioni territoriali	Totale	Maschi	Femmine	15-34	35-49	50 ed oltre	Stranieri	Italiani
Media 2015-2016								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	100,8	55,2	45,6	17,7	-25,7	108,8	9,9	90,9
Centro-Nord	192,3	93,4	98,9	26,4	-79,2	245,1	32,0	160,3
Italia	293,1	148,6	144,5	44,1	-104,9	353,9	41,9	251,2
Variazioni %								
Mezzogiorno	1,7	1,5	2,1	1,3	-1,0	5,6	2,9	1,6
Centro-Nord	1,2	1,0	1,4	0,7	-1,0	4,8	1,6	1,1
Italia	1,3	1,1	1,5	0,9	-1,0	5,0	1,8	1,2
I° trimestre 2016-I° trimestre 2017								
Variazioni assolute in migliaia								
Mezzogiorno	59,5	21,4	38,0	2,1	-22,7	80,1	-5,3	64,7
Centro-Nord	266,2	142,3	124,0	81,0	-62,3	247,5	29,0	237,3
Italia	325,7	163,7	162,0	83,1	-85,0	327,6	23,7	302,0
Variazioni %								
Mezzogiorno	1,0	0,6	1,8	0,2	-1,0	5,6	-1,5	1,2
Centro-Nord	1,6	1,5	1,7	2,2	-1,0	4,8	1,4	1,6
Italia	1,5	1,3	1,7	1,7	-0,9	4,3	1,0	1,5

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine continua sulle forze di lavoro.

Assai interessante, anche per spiegare l'andamento complessivo, è la dinamica settoriale nel Mezzogiorno. Nell'area, riprende a crescere nel 2016 l'occupazione nell'industria in senso stretto (+2,4%), dopo la flessione dell'anno precedente (-1,6%), mentre torna negativa la dinamica degli occupati nelle costruzioni (-3,9%) dopo l'effimera ripresa dello scorso anno (+1,7%).

La dinamica dell'industria in senso stretto nel Mezzogiorno rappresenta l'elemento di maggiore speranza per la durevolezza e la solidità della ripresa occupazionale (Tab. 14). Andamenti positivi si registrano nei principali comparti, molto accentuati nell'industria estrattiva e nel comparto elettricità, gas e acqua, e più contenuti nell'industria manifatturiera. Nell'ambito di quest'ultima, incidono al Sud gli andamenti positivi di alimentari e bevande, legno e mobili, minerali non metalliferi e mezzi di trasporto.

L'incremento più significativo al Sud, tuttavia, si registra in agricoltura (+5,5%, come nel 2015, più marcato che nel resto del Paese, +4,3%), malgrado un andamento della produzione negativo dopo il boom dell'anno precedente. Nel settore terziario, l'evoluzione positiva si mantiene sui ritmi dell'anno precedente. In crescita sensibile, anche se più contenuta rispetto all'anno precedente, il comparto turistico (+4,5% nei servizi di alloggio e di ristorazione), che continua a beneficiare anche della crisi della sponda Sud del Mediterraneo, per i tragici eventi che continuano a tormentare quei paesi e per il timore di atti terroristici.

In crescita anche i trasporti, i servizi finanziari e assicurativi (+2,8%) dopo il sensibile calo del 2015 (-5,5%), ed il comparto dei servizi sociali (istruzione, sanità e assistenza sociale). Insomma, tutti i rami dei servizi risultano in crescita al Sud con l'eccezione delle amministrazioni pubbliche. La razionalizzazione connessa ai vincoli di bilancio ha penalizzato in maggior misura le regioni meridionali che hanno perso dal 2008 circa 114 mila occupati pari al -19,4% a fronte del -6,7% del Centro-Nord.

L'aumento dei dipendenti a tempo indeterminato è in termini relativi più accentuato nelle regioni del Mezzogiorno (+91 mila occupati, pari al 2,5%, a fronte dei circa 190 mila nel Centro-Nord, pari al +1,7%), segno che il Sud ha beneficiato del prolungamento con qualche incertezza della decontribuzione sulle assunzioni a tutele crescenti, ridotta sensibilmente nel resto del Paese (Tab. 15). Tuttavia, le incertezze sull'entità della misura, hanno rallentato in corso d'anno la crescita per le posizioni a tempo indeterminato rispetto a quelle a termine. Una tendenza per fortuna invertita al Sud nei primi mesi del 2017 con la riproposizione forte degli incentivi solo per i lavoratori più giovani e per gli occupati nel Mezzogiorno, che ha contribuito a mantenere positiva la dinamica dell'occupazione.

Tab. 14. *Variazione degli occupati tra il 2015 ed il 2016 per settore di attività per area geografica (valori in migliaia di unità)*

Regioni	Agricoltura	Industria			Servizi			Totale
		In senso stretto	Costruzioni	Totale	Commercio, alberghi e ristoranti	Altre attività dei servizi	Totale	
Variazioni assolute								
Abruzzo	0,9	0,7	-0,4	0,3	3,6	1,9	5,5	6,7
Molise	1,0	-0,4	1,3	0,9	1,8	0,1	1,9	3,8
Campania	0,3	11,8	-10,4	1,3	25,1	33,1	58,2	59,8
Puglia	16,5	12,6	-0,1	12,5	8,4	-14,3	-5,9	23,2
Basilicata	1,8	0,8	0,0	0,8	1,0	0,0	1,1	3,7
Calabria	7,4	-1,4	0,6	-0,7	-5,6	6,8	1,2	7,9
Sicilia	-2,7	-4,1	-6,4	-10,5	4,1	7,8	12,0	-1,2
Sardegna	-3,1	-1,6	-1,1	-2,7	-4,0	6,8	2,8	-3,0
Centro-Nord	19,0	15,4	-48,0	-32,6	73,8	132,1	205,9	192,3
- Nord-Ovest	-14,0	19,8	-13,1	6,8	53,6	35,0	88,6	81,4
- Nord-Est	22,0	-4,4	-24,5	-28,9	2,0	90,8	92,7	85,8
- Centro	10,9	0,0	-10,4	-10,4	18,3	6,3	24,6	25,1
Mezzogiorno	22,2	18,5	-16,6	1,9	34,5	42,3	76,7	100,8
Italia	41,2	33,9	-64,6	-30,7	108,3	174,3	282,6	293,1
Variazioni %								
Abruzzo	3,3	0,6	-1,1	0,2	3,8	1,0	1,9	1,4
Molise	19,3	-1,9	20,3	3,4	8,8	0,1	2,7	3,8
Campania	0,4	5,4	-9,0	0,4	7,1	4,0	5,0	3,8
Puglia	18,5	7,5	-0,2	5,0	3,2	-2,5	-0,7	2,0
Basilicata	12,4	2,1	0,3	1,6	3,0	0,0	0,8	2,0
Calabria	13,2	-3,3	1,8	-1,0	-4,7	2,6	0,3	1,5
Sicilia	-2,6	-3,2	-7,0	-4,8	1,3	1,1	1,2	-0,1
Sardegna	-7,5	-3,1	-3,0	-3,0	-3,2	2,2	0,7	-0,5
Centro-Nord	4,3	0,4	-4,6	-0,7	2,3	1,6	1,8	1,2
- Nord-Ovest	-9,2	1,2	-3,0	0,3	4,3	1,1	2,0	1,2
- Nord-Est	13,2	-0,3	-7,8	-1,8	0,2	4,1	2,9	1,7
- Centro	9,2	0,0	-3,5	-1,0	1,8	0,2	0,7	0,5
Mezzogiorno	5,5	2,4	-3,9	0,2	2,6	1,4	1,8	1,7
Italia	4,9	0,8	-4,4	-0,5	2,4	1,6	1,8	1,3

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine continua sulle forze di lavoro.

Tab. 15. *Occupati, per carattere dell'occupazione e tipologia d'orario (anno 2016 e I trim 2017)*

Circoscrizioni territoriali	Totale	Dipendenti	Indipendenti	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Tempo pieno	Tempo parziale
Media 2015-2016							
Variazioni assolute in migliaia							
Mezzogiorno	100,8	103,0	-2,2	12,1	91,0	49,7	51,2
Centro-Nord	192,3	219,8	-27,5	30,0	189,8	133,4	58,9
Italia	293,1	322,8	-29,7	42,0	280,8	183,0	110,1
Variazioni %							
Mezzogiorno	1,7	2,3	-0,1	1,5	2,5	1,0	4,9
Centro-Nord	1,2	1,7	-0,7	1,9	1,7	1,0	1,9
Italia	1,3	1,9	-0,5	1,8	1,9	1,0	2,6
I° trimestre 2016-I° trimestre 2017							
Variazioni assolute in migliaia							
Mezzogiorno	59,5	41,0	18,5	42,3	-1,3	20,1	39,4
Centro-Nord	266,2	302,0	-35,8	188,7	113,3	217,8	48,5
Italia	325,7	343,0	-17,3	231,0	112,0	237,8	87,9
Variazioni %							
Mezzogiorno	1,0	0,9	1,2	6,1	0,0	0,4	3,7
Centro-Nord	1,6	2,4	-0,9	13,0	1,0	1,6	1,5
Italia	1,5	2,0	-0,3	10,8	0,8	1,3	2,1

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine continua sulle forze di lavoro.

Tuttavia, volendo condurre un'analisi costi-benefici sull'efficacia della decontribuzione (una misura che ha un significativo impatto sulle finanze pubbliche), non possiamo non considerare il peso del *part time*. Sull'andamento positivo degli occupati "standard" pesa il forte incremento al Sud dei dipendenti parzialmente standad" (+8,8% a fronte del +1,3% di quelli a tempo pieno). Insomma, le imprese hanno assunto con contratti a tutele crescenti, beneficiando della decontribuzione, ma lo hanno fatto attraverso contratti *part time*, non riuscendo ad investire, come vedremo subito, una dinamica ben più profonda e preoccupante.

Tale dinamica risulta sensibilmente più accentuata nelle regioni meridionali, dove l'aumento del lavoro a tempo parziale è ancora più marcato: +51 mila unità, pari al +4,9% (a fronte dell'1,9% del Centro-Nord), maggiore anche in valore assoluto di quelli a tempo pieno (+50 mila). A incidere è soprattutto l'ulteriore aumento del "*part time involontario*" (+1,9%), che si concentra sempre più nelle regioni meridionali, a fronte di una lieve flessione nel Centro-Nord (-0,1%). L'esplosione della quota degli involontari è un fenomeno che si è verificato nella crisi: malgrado la ripresa produttiva, però, la sua incidenza sul totale del lavoro a tempo parziale resta al Sud altissima, di poco inferiore all'80%.

2.2. Una preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione

Se pure i dati ci confortano nella conferma di un *trend* di recupero dei livelli pre crisi, le ultime considerazioni problematiche ci spingono a uno sguardo di medio periodo, guardando alla qualità e alla struttura dell'occupazione. In questi anni, è infatti avvenuta una profonda ridefinizione dell'occupazione, con cambiamenti significativi per genere, età, cittadinanza, struttura settoriale, tipologie contrattuali, orari e qualificazione professionale.

Il dato più eclatante è il formarsi e consolidarsi di un drammatico dualismo generazionale. La flessione complessiva di 811 mila occupati nella crisi (2008-2014), sottende una contrazione di 1 milione 927 mila giovani under 35 (-27,7%, parzialmente compensata da un aumento di 1 milione 115 mila nelle classi da 35 in su, +6,9%). Il biennio 2015-2016 di ripresa occupazionale non ha sostanzialmente inciso su questo quadro: nella media del 2016 a livello nazionale si registrano ancora oltre 1 milione e 900 mila giovani occupati in meno rispetto al 2008.

L'estromissione dei giovani dal lavoro è diffusa a livello territoriale: la flessione dell'occupazione giovanile risulta un po' più accentuata nel Mezzogiorno mentre l'incremento per le classi da 35 anni in su è sensibilmente più accentuato nel Centro-Nord.

Su tale evoluzione, in contrasto con la vulgata, incidono solo parzialmente le dinamiche demografiche divergenti, in calo per i giovani ed in crescita per gli adulti, in particolare tra le forze di lavoro. Certo, l'incremento dell'occupazione adulta è dovuto allo spostamento in avanti dell'età pensionabile, ma il crollo dei giovani prescinde dalla dinamica demografica: infatti, a livello nazionale, il tasso di occupazione dei giovani under 35 (Tab. 16) flette di oltre 10 punti, passando dal 50,3% del 2008 al 39,9% del 2016, mentre quello delle classi da 35 in su sale di 2,4 punti percentuali. Al Sud, il tasso di occupazione 15-24 anni ancora nel 2016 è fermo al 28%, un dato senza paragoni in Europa.

Tab. 16. *Andamento dei tassi di occupazione dal 2008 al 2016 per grandi classi d'età ed area geografica*

Circoscrizioni territoriali	2008	2014	2015	2016	Variazione assoluta			
					2008-2014	2014-2015	2015-2016	2008-2016
Tasso d'occupazione giovani 15-34 anni (valori %)								
Mezzogiorno	35,8	26,6	27,4	28,1	-9,2	0,8	0,7	-7,7
Centro-Nord	59,8	47,0	46,7	47,3	-12,8	-0,3	0,6	-12,5
Italia	50,3	39,1	39,2	39,9	-11,3	0,1	0,7	-10,4
Tasso d'occupazione 35-64 anni (valori %)								
Mezzogiorno	52,7	50,4	51,0	51,9	-2,3	0,7	0,9	-0,7
Centro-Nord	68,6	70,6	71,5	72,5	2,0	0,8	1,0	3,9
Italia	63,2	63,8	64,6	65,6	0,6	0,8	1,0	2,3

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Con riguardo alla posizione professionale, rispetto ai livelli pre crisi, a livello nazionale, il deciso calo dei dipendenti a "tempo indeterminato" del periodo di crisi è

stato quasi interamente recuperato nel biennio di ripresa (-0,3% nel 2008-2016), grazie alle misure di decontribuzione; mentre la componente a termine, che aveva sostanzialmente tenuto negli anni di crisi, è cresciuta significativamente negli ultimi due anni (+6,1% rispetto al 2008), segno, come già si rilevava nel Rapporto dell'anno scorso, che gli incentivi non hanno sostanzialmente modificato il comportamento di fondo delle imprese, che continuano a preferirla come prima forma di assunzione.

Tuttavia, questi andamenti risultano alquanto differenziati a livello territoriale. Nel Mezzogiorno i dipendenti a tempo indeterminato hanno subito un forte calo nella crisi (-352 mila, -9%), recuperando solo parzialmente nell'ultimo biennio, e infatti il divario con il 2008 resta di 224 mila (-5,7%). Nel Centro-Nord il modesto calo tra il 2008 ed il 2014 è più che compensato nei due anni successivi.

Tab. 17. *Andamento degli occupati dal 2008 al 2016 per regime d'orario ed area geografica*

Occupati	2008	2014	2015	2016	Variazioni %			
					2008-2014	2014-2015	2015-2016	2008-2016
Mezzogiorno								
Tempo pieno	5.625	4.838	4.901	4.951	-14,0	1,3	1,0	-12,0
Tempo parziale	807	1.019	1.049	1.100	26,2	3,0	4,9	36,3
Di cui tempo parziale involontario	490	820	842	858	67,3	2,7	1,9	75,0
Incidenza del tempo parziale	12,6	17,4	17,6	18,2	38,6	1,4	3,1	44,9
Incidenza del tempo parziale involontario	60,7	80,5	80,2	78,0	32,6	-0,3	-2,8	28,4
Centro-Nord								
Tempo pieno	14.159	13.350	13.397	13.531	-5,7	0,4	1,0	-4,4
Tempo parziale	2.499	3.072	3.117	3.176	22,9	1,5	1,9	27,1
Di cui tempo parziale involontario	838	1.783	1.819	1.817	112,8	2,0	-0,1	117,0
Incidenza del tempo parziale	15,0	18,7	18,9	19,0	24,7	0,9	0,7	26,7
Incidenza del tempo parziale involontario	33,5	58,0	58,3	57,2	73,2	0,6	-1,9	70,8
Italia								
Tempo pieno	19.784	18.188	18.298	18.481	-8,1	0,6	1,0	-6,6
Tempo parziale	3.307	4.091	4.166	4.276	23,7	1,8	2,6	29,3
Di cui tempo parziale involontario	1.328	2.603	2.661	2.676	96,0	2,2	0,6	101,5
Incidenza del tempo parziale	14,3	18,4	18,5	18,8	28,2	1,0	1,3	31,2
Incidenza del tempo parziale involontario	40,2	63,6	63,9	62,6	58,4	0,4	-2,0	55,8

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Ma la riflessione più preoccupante, nel medio periodo, discende dalla dinamica dell'occupazione per regime d'orario (Tab. 17), che evidenzia un recupero solo parziale della domanda di lavoro. A livello nazionale, gli occupati a *tempo pieno* flettono decisamente nel periodo 2008-2014 (circa 1 milione e 600 mila in meno, -8,1%) recuperando solo parzialmente negli ultimi due anni (+293mila pari al +1,6%), mentre gli occupati a *tempo parziale* "esplodono" nella crisi (quasi 800 mila in più tra il 2008 ed il 2014, +23,7%) e continuano ad aumentare più marcatamente nella ripresa (+185 mila, +4,4%). L'incidenza del *part time* è passata, per i dipendenti, tra il 2008 e il 2016 dal 15% al 20%, e per gli occupati totali dal 14,3% al 18,8%.

L'aumento del *part time* non deriva dalla libera scelta individuale degli occupati di conciliazione dei tempi di vita, né tanto meno da una strategia di politica

del lavoro orientata alla redistribuzione dell'orario. Esso è interamente ascrivibile al *part time "involontario"*, cioè all'accettazione di contratti a tempo parziale in carenza di posti lavoro a tempo pieno, che ha consentito ad una quota sempre maggiore di occupati di mantenere nella crisi e/o di trovare nella ripresa un'occupazione. A livello nazionale, i *part time* involontari sono più che raddoppiati rispetto al 2008 (+1 milione 348 mila unità, pari al +101,5%).

Andamenti sostanzialmente simili si rilevano a livello territoriale. Nel periodo 2008-2016, il Mezzogiorno si caratterizza per una contrazione più sensibile del tempo pieno (-12% a fronte del -4,4% del Centro-Nord). L'incidenza del *part time* è passata, nel Mezzogiorno, tra il 2008 e il 2016 dal 12,6% al 18,2%, raggiungendo i livelli del Centro-Nord (passato dal 15% al 19%).

La riduzione dell'orario di lavoro, deprimendo i redditi complessivi, ha contribuito alla crescita dell'incidenza dei dipendenti a bassa retribuzione³; tale dinamica è stata più marcata nelle piccole imprese, nei settori caratterizzati da una minore produttività e tra i lavoratori impiegati in professioni meno qualificate. In generale, ha contribuito anche la riduzione del *gender gap*: l'aumento soprattutto nella crisi della quota di occupazione femminile che, come noto, subisce un differenziale salariale negativo. L'aumento dell'occupazione a bassa retribuzione è una delle ragioni principali per cui, anche nella fase di ripresa, i miglioramenti congiunturali in termini di prodotto e occupazione non hanno avuto un significativo impatto sull'emergenza sociale che nelle regioni meridionali resta altissima.

2.3. *Il persistente e insostenibile aumento di povertà e disuguaglianze*

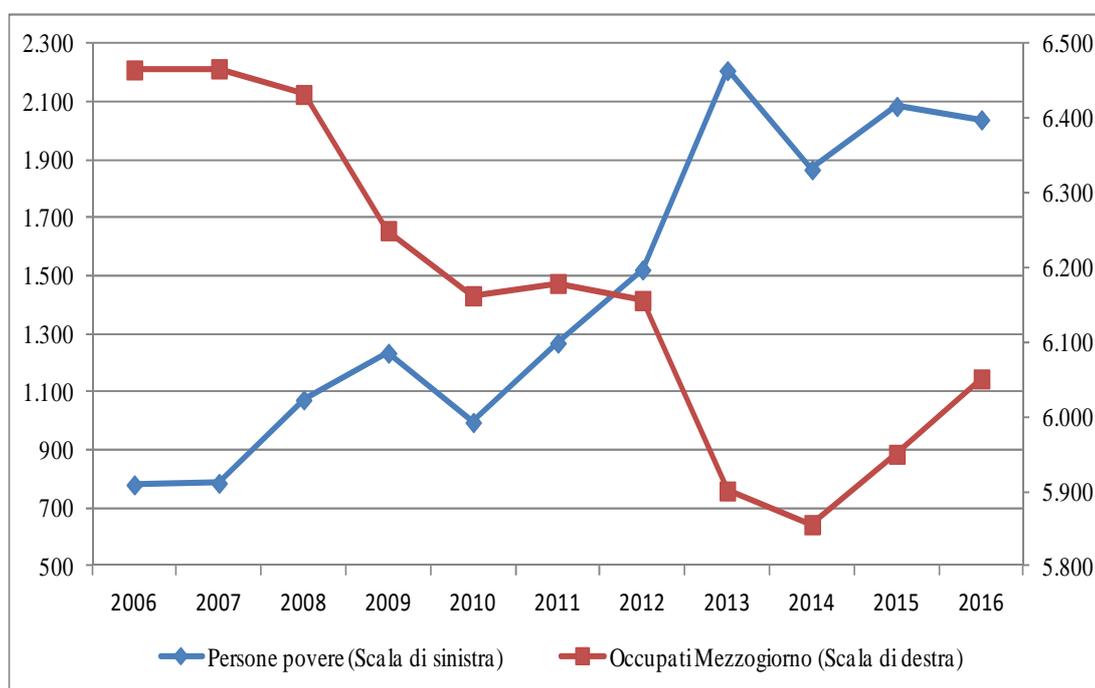
La lunga fase recessiva ha inciso pesantemente sulle condizioni economiche e finanziarie delle famiglie italiane, specialmente quelle più numerose. La ripresa economica, d'altro canto, non sembra aver inciso sui livelli di povertà che non aumentano ma tendono a restare sui livelli raggiunti al culmine della crisi. Da valori di poco superiori a 1,5 milioni nella prima metà degli anni Duemila i poveri sono ormai stabilmente intorno ai 4,5 milioni, di cui oltre 2 milioni nel solo Mezzogiorno.

L'aumento dell'occupazione e dei redditi reali da lavoro con la ripresa 2015-2016 si accompagna nel biennio ad un aumento delle persone in condizioni di povertà assoluta sia nel Mezzogiorno sia ed in maggior misura nel Centro-Nord (Fig. 4). È pur vero che l'incidenza della povertà si riduce nel 2016 nel Mezzogiorno (mentre cresce nel Centro-Nord⁴), ma troppo lievemente rispetto all'aumento dell'occupazione: tradizionalmente l'area presenta una più stretta correlazione tra andamento dell'occupazione e dei redditi da lavoro e spesa per consumi. Ancora nel 2016, infatti, circa 10 meridionali su cento risultano in condizione di povertà assoluta contro poco più di 6 nel Centro-Nord: erano rispettivamente pari a 5 e 2,4 solo dieci anni prima.

³ Cfr. Banca d'Italia, *Relazione Annuale sul 2016* e D'Amuri F., *I lavoratori a bassa retribuzione in Italia: evidenze descrittive e indicazioni di policy*, in Dell'Aringa C., Lucifora C., Treu T. (a cura di), *Salari, produttività, disuguaglianze. Verso un nuovo modello contrattuale?*, AREL, il Mulino, 2017.

⁴ L'aumento è concentrato nelle regioni centrali e sembra riflettere in buona parte i danni connessi al terremoto.

Fig. 4. *Andamento delle persone in condizione di povertà e degli occupati nel Mezzogiorno (2006 - 2016). Valori assoluti in migliaia*

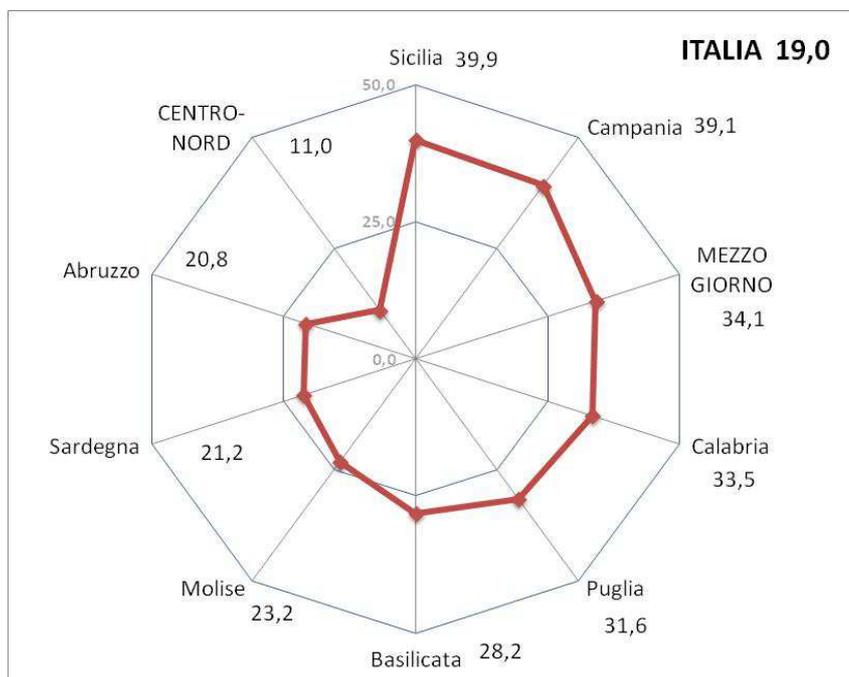


Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Il divario territoriale Nord-Sud si combina e si somma ad altri divari, come quello centro-periferie. L'incidenza della povertà assoluta nel Mezzogiorno nel 2016 aumenta nelle periferie delle aree metropolitane e nei comuni con più di 50 mila abitanti (da 8,8% nel 2015 a 11,1% nel 2016) e diminuisce sensibilmente, invece, nei comuni centro delle aree metropolitane e in misura più contenuta nei comuni con meno di 50 mila abitanti (da 8,4% nel 2015 a 5,4% nel 2016 e da 8,8% a 7,8% rispettivamente). Questa tendenza si può rilevare anche nelle aree metropolitane del Nord che nell'anno precedente avevano invece sperimentato un forte aumento della povertà. Nel Centro la povertà incide in modo crescente sulla popolazione residente sia nelle aree metropolitane che nei comuni di minore dimensione.

Anche i dati ISTAT sulla povertà relativa continuano a segnalare che la disparità fra Mezzogiorno e Centro-Nord costituisce una determinante strutturale della disuguaglianza italiana complessiva. Nel 2015, in Italia è a rischio di povertà il 19,0% dei residenti, un risultato sostanzialmente in linea con quello dell'anno precedente, e riflette la stabilità nelle regioni centro-settentrionali a fronte di un lieve peggioramento nel Sud. Nelle regioni meridionali il rischio di povertà risulta triplo rispetto a quello del resto del Paese e riflette la condizione primaria di insufficiente domanda di lavoro e una più modesta capacità competitiva del sistema economico. Infatti tra le regioni meridionali sono a rischio di povertà le regioni con un più basso livello di prodotto pro capite, è il caso della Sicilia (39,9%), della Campania (39,1%) e della Calabria (33,5%). Un livello particolarmente elevato è rilevabile anche in Puglia (31,6% in forte accelerazione dal 24% dell'anno precedente).

Fig. 5. Individui a rischio di povertà nelle regioni del Mezzogiorno e nel Centro-Nord - Anno 2015 (valori in % della popolazione residente) (a)



(a) Linea di povertà: 60% della mediana del reddito equivalente della famiglia di appartenenza, inclusi i fitti imputati.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno

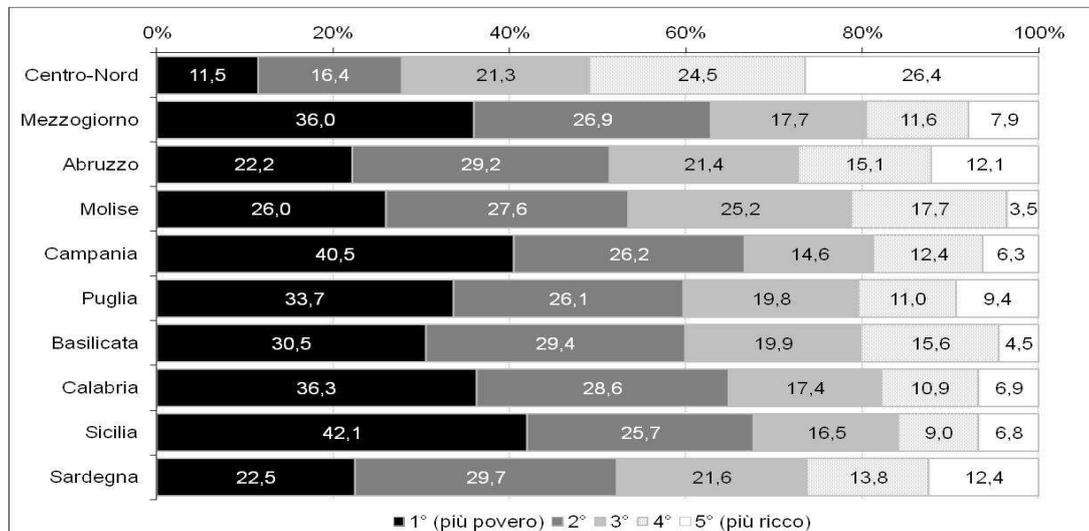
La persistenza della povertà determinatasi sembra in larga parte dipendere dalla sostanziale continuità dei provvedimenti orientati al consolidamento dei conti pubblici. I dati relativi ai paesi dell'Unione europea confermano che la povertà è aumentata in misura significativa solo nei paesi maggiormente coinvolti nella crisi del debito.

Gli sviluppi nel periodo più recente suggeriscono un certo deterioramento della capacità del *welfare* a controbilanciare le crescenti disuguaglianze indotte dal mercato. È il caso anche delle famiglie, il cui ruolo nel ridurre le disuguaglianze nel reddito, riunendo le risorse, sembra aver subito una forte erosione.

Esiste una stretta correlazione tra dualismo territoriale dell'economia italiana e distribuzione diseguale del reddito. La distribuzione dei redditi è strutturalmente diversa nelle due ripartizioni del Paese. Una misura di tale fenomeno è possibile ottenerla ordinando le famiglie italiane dalla più povera alla più ricca, e dividendo gli individui in cinque gruppi di uguale numerosità e reddito crescente. Ne risulta che i residenti del Mezzogiorno si concentrano nei primi gruppi più poveri.

Oltre un terzo (36%) dei residenti nel Mezzogiorno si concentra nel primo gruppo e quasi di due terzi nei primi due. Per converso, oltre un quarto dei residenti del Centro-Nord (26,4%) appartiene alla classe più alta e oltre la metà alle due più ricche (a fronte di appena il 19,5% del Sud). Tutte le regioni meridionali presentano una maggiore concentrazione di residenti nei quintili più poveri, con valori più equilibrati solo in Abruzzo e Sardegna.

Fig. 6. Distribuzione degli individui per quinto di reddito equivalente della famiglia di appartenenza - Anno 2015



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

La natura, la gravità e la persistenza della povertà nelle regioni meridionali inducono a ritenere che solo un consistente e permanente aumento di capitale produttivo sia la risposta necessaria da dare per il superamento della condizione di ritardo economico in cui versa ancora il Mezzogiorno e per assicurare ai residenti un accettabile livello di risorse economiche e di prestazioni sociali.

Misure di contrasto permanente alla povertà, che abbiano una spiccata natura congiunturale anticiclica, sono altrettanto necessarie e il REI (Reddito di Inclusione) costituisce un primo passo in questa direzione, tuttavia insufficiente a coprire l'intera platea dei possibili beneficiari. L'introduzione del REI avvia comunque un processo che può portare in pochi anni l'Italia ad avere una forma universalistica di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, al pari di tutte le altre democrazie economiche dell'Europa.

2.4. Il nuovo dualismo demografico

All'indomani di una delle crisi economiche e sociali più profonde e gravi dell'era moderna, il Mezzogiorno si appresta ad affrontare un periodo di ricostruzione del tessuto economico e di riavvio di un processo di sviluppo in condizioni decisamente più svantaggiate di quelle dell'immediato Dopoguerra. Allora, infatti, le necessità della ricostruzione e dello sviluppo, erano garantite da una popolazione costituita prevalentemente da giovani e da un sistema di sicurezza sociale il cui equilibrio era garantito da una quota di persone in età avanzata assai modesta. Il generale entusiasmo di vivere una età d'oro dello sviluppo favoriva il dinamismo demografico compensando l'emorragia delle emigrazioni.

Oggi il quadro è radicalmente cambiato non solo per gli effetti della severa recessione ma anche per l'assenza, a partire dagli ultimi due decenni del '900, di un progetto di sviluppo strutturato e coerente, in grado di restituire fiducia e incentivare un ruolo attivo dei singoli nel migliorare le proprie condizioni di vita. L'esito lo registriamo da anni: nella questione meridionale è emerso un nuovo dualismo, quello

demografico. Una popolazione in rapido invecchiamento in un'area ancora caratterizzata da un forte deficit di capitale fisso sociale potrebbe innescare un pericoloso circuito di causazione negativa: maggiori oneri sociali, minore competitività del sistema economico, minori redditi e capacità di accumulazione e crescente dipendenza dall'esterno.

Il Sud non è più un'area giovane né tanto meno il serbatoio di nascite del resto del Paese, e va assumendo tutte le caratteristiche demografiche negative di un'area sviluppata e opulenta, senza peraltro esserlo mai stata. Nel corso degli ultimi quindici anni la popolazione meridionale è cresciuta di 265 mila abitanti a fronte dei 3 milioni e 329 mila nel Centro-Nord; al netto degli stranieri, la popolazione del Sud è diminuita di 393 mila unità (mentre è cresciuta di 274 mila nel Nord).

Nel 2016 si è avuta un'ulteriore conferma della crisi demografica delle regioni meridionali insorta nei primi anni Duemila e aggravatasi nel corso della pesante recessione economica. L'anno scorso, infatti, la popolazione meridionale è diminuita di 62 mila unità, come l'anno precedente e fa seguito alla flessione di circa 21 mila unità del 2014 e di 31 mila del 2013; il calo del 2016 è stato determinato da una riduzione della popolazione italiana di oltre 96 mila unità, cui ha fatto riscontro una crescita degli stranieri di circa 34 mila unità. Nel Centro-Nord, il calo della popolazione complessiva è stato meno intenso, -14 mila unità, di quello dell'anno precedente (-68 mila unità); vi ha contribuito in misura assai modesta la componente italiana (circa -700 unità) e in maggior misura (-13,2 mila unità) quella straniera; alla sostanziale stabilità della popolazione italiana nel Nord ha senza dubbio contribuito l'apporto delle migrazioni dal Sud.

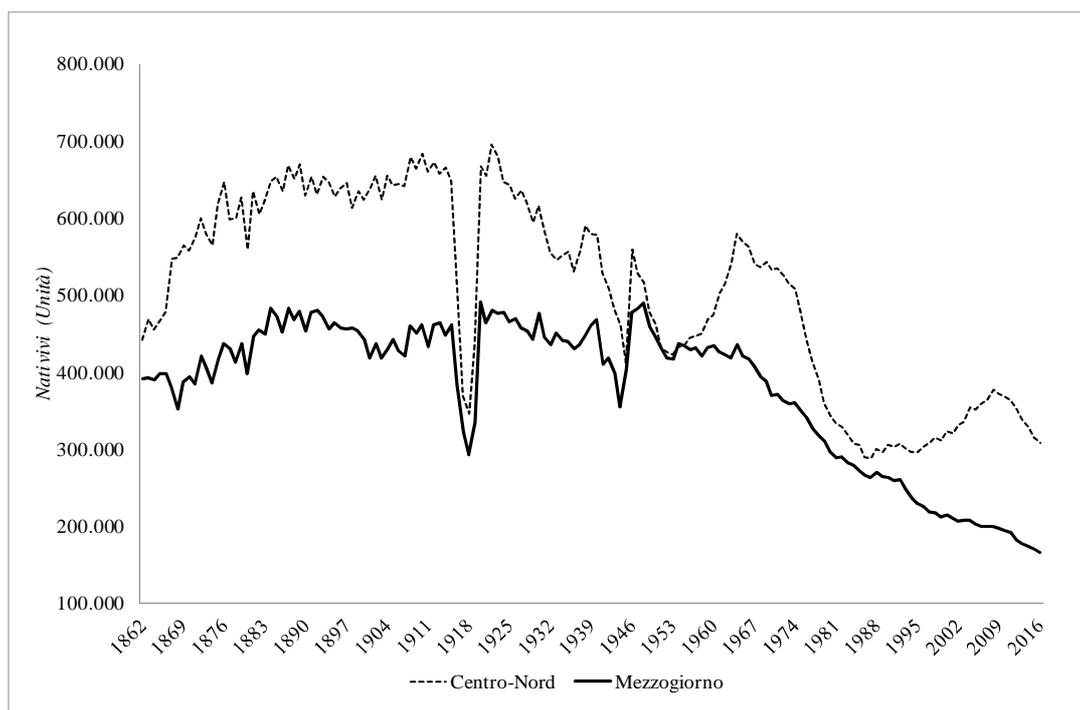
Tab. 18. *Popolazione residente nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (migliaia di unità)*

	Centro-Nord	Mezzogiorno
2001	36.480	20.516
2016	39.809	20.781
Variazione 2001-2016	3.329	265
Al netto degli stranieri	274	-393

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Le nascite non cessano di diminuire. Nel 2016 il numero dei nati nel Mezzogiorno ha toccato un nuovo minimo storico, dopo quello dell'anno precedente, il valore più basso dall'Unità d'Italia: 166 mila nuovi nati. Il calo delle nascite interessa anche il Centro-Nord dove, per il secondo anno consecutivo, il decremento include anche le nascite da coppie con almeno un genitore straniero, che negli anni Duemila avevano contribuito ad alimentare soprattutto in quest'area, una lieve ripresa della natalità.

Fig. 7. Andamento delle nascite nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1862 al 2016



Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

Il calo della natalità riflette la diminuzione delle donne in età feconda (15-49 anni) e la minor propensione a fare figli. Le donne nate durante il *baby-boom* degli anni Sessanta sono ormai uscite dall'età riproduttiva e sono subentrate le donne nate negli anni Ottanta e Novanta, le cosiddette *baby-busters*, appartenenti a coorti meno numerose, poiché nate in un periodo in cui il numero dei nati in Italia era già sceso sotto le 600 mila unità.

Gradualmente i valori del Sud sono scesi sotto quelli medi nazionali. In un solo decennio il Mezzogiorno ha perso il primato della fecondità femminile e negli anni Duemila il numero medio di figli per donna ha proseguito nella storica tendenza alla riduzione, mentre nel Centro-Nord si è manifestato un crescente risveglio della maternità (dovuto soprattutto alle straniere): nel 2016 il TFT (Tasso di Fecondità Totale) è pari a 1,29 nel Sud e a 1,38 nel Nord, quando il tasso di sostituzione naturale è 2.

In base alle tendenze in atto, il Centro-Nord sperimenterà, nei prossimi anni, una riduzione della popolazione, in parte compensata dalle immigrazioni dall'estero, da quelle dal Sud e da una ripresa della natalità, mentre il Mezzogiorno resterà terra d'emigrazione con scarse capacità di attrarre immigrati dall'estero e sarà interessato da un progressivo ulteriore calo delle nascite.

Queste tendenze, secondo le previsioni dell'ISTAT, implicherebbero per il Mezzogiorno una perdita di 5,3 milioni di abitanti tra il 2016 e il 2065, a fronte di un assai più modesto calo (1,9 milioni) nel Centro-Nord con una flessione di sette punti percentuali nella quota di popolazione residente nel Sud (dall'attuale 34,4% al 29,2% del 2065).

Tutte le regioni meridionali saranno interessate da un crollo della natalità, contrastata da una immigrazione dall'estero apprezzabile solo per l'Abruzzo e la

Sardegna; al contrario, la Campania e la Puglia sembrerebbero essere interessate da un saldo migratorio continuamente negativo: le immigrazioni dall'estero non sembrerebbero nemmeno in grado di compensare le perdite migratorie interne.

Tab. 19. *Popolazione al 2016 e previsioni demografiche al 2065*

Regioni e ripartizioni	Popolazione ad inizio anno 2016	Saldo naturale	Saldo migratorio	Popolazione ad inizio anno 2065
Abruzzo	1.326.513	-412.424	162.686	1.084.017
Molise	312.027	-125.941	41.734	230.228
Campania	5.850.850	-1.396.565	-93.391	4.400.379
Puglia	4.077.166	-1.101.592	-11.805	2.992.325
Basilicata	573.694	-198.567	15.279	394.833
Calabria	1.970.521	-550.986	42.208	1.474.571
Sicilia	5.074.261	-1.216.541	20.517	3.908.399
Sardegna	1.658.138	-663.711	153.820	1.161.183
Mezzogiorno	20.843.170	-5.666.332	331.051	15.645.935
Centro-Nord	39.822.381	-9.258.019	7.332.931	38.018.796
Italia	60.665.551	-14.924.351	7.663.982	53.664.731

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

La perdita di popolazione interesserà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno, con una conseguente erosione della base della piramide dell'età, ed un allargamento al vertice con conseguenze del tutto imprevedibili ma che potrebbero portare ad una sostanziale implosione demografica con costi sociali e economici difficilmente sostenibili. Nel Centro-Nord, invece, la base della piramide vede una presenza delle giovani generazioni adeguata a sostenere il ricambio generazionale.

Le emigrazioni sempre più qualificate. Ad aggravare il quadro demografico meridionale contribuisce la continua emorragia di risorse umane dal Sud, dovuta a molti fattori ma sicuramente anche all'insufficiente dotazione di capitale produttivo dell'area che si traduce in una carente domanda di lavoro, che non favorisce l'impiego delle giovani generazioni formate nei percorsi di istruzione anche avanzati. Ciò è alla base di un processo di emigrazione dal Sud che non conosce soluzione di continuità. Per avere un quadro di riferimento, basti pensare che nel ventennio 1955-1974 delle migrazioni di massa sono emigrati dal Sud verso il Nord 4,1 milioni di abitanti a fronte rientri per 2,6 milioni, con una perdita netta di 2,5 milioni. Le cifre attuali, se pure distanti da quelle di allora, sono comunque ragguardevoli, per la "qualità" delle emigrazioni.

Negli ultimi quindici anni, sono emigrati dal Sud 1,7 milioni di persone a fronte di un milione di rientri, con una perdita netta di 716 mila unità: si tratta per lo più (72,4%) di giovani tra i 15 e i 34 anni e di laureati che costituiscono un terzo del totale (198 mila unità).

Tab. 20. *I flussi migratori calcolati in base ai cambi di residenza nel periodo 2002-2015 (unità)*

	Unità	%
Emigrati dal Mezzogiorno	1.751.442	
-di cui laureati	311.962	17,8
-di cui giovani (15-34 anni)	903.328	51,6
-di cui laureati	200.449	22,2
Iscritti nel Mezzogiorno	1.035.130	
-di cui laureati	113.859	11,0
-di cui giovani (15-34 anni)	384.516	37,1
-di cui laureati	52.720	13,7
Saldo migratorio netto Mezzogiorno	-716.312	
-di cui laureati	-198.103	27,7
-di cui giovani (15-34 anni)	-518.812	72,4
-di cui laureati	-147.729	28,5

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.

3. LE PREVISIONI DI CRESCITA E L'IMPATTO AL SUD DI ALCUNE RECENTI POLITICHE PER LO SVILUPPO

3.1. *Le previsioni per il 2017 e il 2018 e l'impatto differenziato delle "clausole di salvaguardia"*

Le previsioni di Mezzogiorno e Centro-Nord nel biennio 2017-2018, relative ai principali aggregati economici ed effettuate con il modello econometrico bi-regionale della SVIMEZ (NMODOS), confermano un quadro più ottimistico sulle prospettive dell'Italia, in linea con le ultime previsioni del Fondo Monetario Internazionale.

Le nostre previsioni indicano che nel biennio 2017-2018 il PIL meridionale dovrebbe crescere ad un saggio di poco superiore all'1%, sostanzialmente in linea con quanto verificatosi nei due anni precedenti. Un tasso di crescita lievemente maggiore dell'1% appare, attualmente, la velocità cui si muove l'economia del Sud. Sebbene ciò rappresenti un significativo miglioramento rispetto al periodo della "lunga crisi", va altresì detto che se questo saggio venisse mantenuto sostanzialmente inalterato nei prossimi anni, il Sud recupererebbe il livello di prodotto precedente la crisi (2007) all'incirca solo nel 2028.

Con riferimento allo scenario internazionale, le principali ipotesi adottate sono le seguenti: i) nel biennio di previsione, le esportazioni dovrebbero tornare a crescere, dopo che nei due anni precedenti vi è stato un significativo rallentamento; ii) il cambio euro/dollaro è previsto permanere sopra la parità; iii) il petrolio e le principali materie prime importate non si discosterebbero dagli attuali livelli; iv) non dovrebbero

manifestarsi, infine, particolari tensioni sullo *spread*.

Sul piano interno, l'ipotesi di gran lunga più importante riguarda la mancata attivazione della c.d. "clausola di salvaguardia" relativa al previsto aumento dell'IVA nel 2018.

Com'è noto, a legislazione vigente nel 2018, per accelerare il percorso di risanamento delle finanze pubbliche, nel 2018 si era ipotizzato un consistente aumento dell'IVA, pari a circa 15 miliardi di euro. Attualmente, il Governo sta trattando con la Commissione europea per evitare questo rialzo, mettendo in campo un *policy mix* differente. Nel nostro esercizio si è ipotizzato, come anticipato, che l'aumento dell'IVA sia evitato: in parte tramite la possibilità, accordataci in sede comunitaria, di effettuare maggiore *deficit* (che nel 2018 varrebbe, secondo le nostre stime, 0,7 punti percentuali in più di rapporto *deficit*/PIL); in parte con il reperimento di risorse aggiuntive per circa 6 miliardi di euro. Quest'ultime si è ipotizzato che siano ricavate per tre miliardi da un taglio nei consumi collettivi, per un miliardo da un maggiore gettito IRPEF, un altro miliardo da azioni di recupero sull'IVA, e il rimanente miliardo da un aumento degli introiti su giochi e tabacchi.

Tab. 21. *Previsioni per alcune variabili macroeconomiche, circoscrizioni e Italia, variazioni % s.d.i.*

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2017	2018	2017	2018	2017	2018
PIL	1,1	0,9	1,4	1,2	1,3	1,1
Consumi totali	1,2	0,9	1,1	0,8	1,1	0,9
Consumi delle famiglie sul territorio	1,4	1,4	1,3	1,1	1,3	1,2
- Consumi di servizi	1,0	0,9	1,4	1,3	1,3	1,2
Spesa della Amministrazioni pubbliche	0,7	-0,2	0,4	0,0	0,5	-0,1
Esportazione di beni (a)	4,0	6,1	6,5	5,0	6,3	5,1
Investimenti totali	2,0	2,8	2,2	1,8	2,2	2,0
- Investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto	2,9	3,5	3,2	1,9	3,0	2,3
- Investimenti in costruzioni	1,4	2,3	1,0	1,6	1,2	1,8
Occupazione totale (unità di lavoro)	0,6	0,5	0,8	0,7	0,7	0,6
Tasso di disoccupazione	19,8	20,1	8,0	7,7	11,5	11,4
Pressione fiscale (in % del Pil)	40,5	40,1	43,3	43,1	42,6	42,4
Indebitamento netto (in % del Pil)	-	-	-	-	-2,0	-1,6

(a) Al netto dei prodotti petroliferi, a prezzi correnti.

Fonte: Modello NMODS della SVIMEZ.

In linea con molti osservatori, secondo le nostre stime, nel 2017 il PIL italiano dovrebbe aumentare dell'1,3% (v. Tab. 21). Come indirettamente confermato dai dati ISTAT relativi ai primi mesi del 2017, la dinamica di prodotto dovrebbe risultare maggiore, seppure non di molto, nel Centro-Nord (+1,4%), rispetto al Sud (+1,1%).

Ad ogni modo, dopo la "lunga crisi" sarebbe questo il terzo anno consecutivo di crescita del Sud, con un differenziale, rispetto al resto del Paese, decisamente contenuto rispetto al *gap* osservato nelle precedenti fasi cicliche. Nel corso del 2017, l'evoluzione

relativamente maggiore del prodotto centro-settentrionale è essenzialmente da attribuire a due elementi. In primo luogo, come osservato nel presentare lo scenario internazionale, nel corso dell'anno le esportazioni globali dovrebbero tornare a crescere esercitando un effetto relativamente maggiore sulle vendite all'estero delle regioni del Nord (+6,5%, in termini nominali) rispetto a quelle del Sud (+4,0%). Si rammenta, peraltro, che diverso è l'impatto esercitato dalla domanda estera nelle due aree. Il Centro-Nord, infatti, è caratterizzato da un grado di apertura sull'estero (con un rapporto esportazioni su PIL del 27,6%) di oltre tre volte superiore a quello del Sud (8,7%, al netto dei prodotti petroliferi); di conseguenza l'impulso esercitato da una variazione dell'*export* assume un'ampiezza, nella prima area, ben più elevata. In secondo luogo, sul fronte interno, nonostante nel corso del 2017 la spesa delle famiglie dovrebbe aumentare lievemente di più nel Sud (+1,4%, rispetto al +1,3% del resto del Paese), territorialmente diversa è la composizione di questo importante aggregato. Nel 2017, la spesa nei soli servizi, che presenta una forte correlazione con i redditi pro capite, si prevede cresca di più nel Centro-Nord (+1,4%) rispetto al Sud (+1,0%); di converso, in quest'ultima area è relativamente maggiore l'evoluzione congiunturale nell'acquisto di beni di consumo, durevoli e non. Ora, com'è noto, la spesa in servizi, rispetto a quella in beni di consumo (specie quelli durevoli), si caratterizza per un basso contenuto di *import* dalle altre regioni e/o dall'estero; essa tende quindi ad attivare essenzialmente produzione "locale". Di conseguenza, nel 2017 l'effetto di stimolo alla creazione di PIL operato dai consumi, data la composizione appena vista, è maggiore nel Centro-Nord rispetto al Sud.

Il tono positivo esibito dalla congiuntura dovrebbe riflettersi anche sull'*input* di lavoro. Nel 2017, l'occupazione totale (in unità di lavoro) è prevista accrescersi dello 0,6% nel Sud e dello 0,8% nel Centro-Nord. Nel caso in cui tale previsione venisse confermata, nel 2017 il livello assoluto dell'occupazione meridionale sarebbe comunque inferiore di quasi quattro punti percentuali rispetto al valore registrato prima della crisi.

Nel 2018, in mancanza di un quadro di finanza pubblica definito (che si avrà con la prossima Legge di Bilancio), sono state adottate delle ipotesi estremamente prudenziali. In sintesi, il saggio di crescita del PIL a scala nazionale dovrebbe conoscere, rispetto all'anno precedente, una lieve riduzione: +1,1%. Questo risultato verrebbe a declinarsi territorialmente in una variazione dell'1,2% nel Centro-Nord e dello 0,9% nel Sud, mantenendo l'entità del *gap* tra le due macro-aree inalterata rispetto all'anno precedente. Sulla *performance* meno positiva del Sud peserebbe il taglio dei consumi collettivi realizzato per evitare l'attivazione della "clausola di salvaguardia" sull'IVA: una voce di spesa che, come noto, ha un impatto relativamente maggiore proprio nelle regioni meridionali

All'interno del profilo congiunturale del Sud vi sono due elementi che preme sottolineare. Nel 2018, gli investimenti fissi lordi totali dovrebbero crescere lievemente di più nelle regioni meridionali (+2,8%) rispetto al Centro-Nord (+1,8%). Come si è avuto modo di osservare più esaurientemente nella valutazione effettuata dalla SVIMEZ in relazione al "Piano nazionale Industria 4.0", è questo in parte l'effetto degli incentivi previsti per promuovere la digitalizzazione dell'industria nazionale. Agevolazioni che seppure affluiscono in misura limitata al Sud, proprio in quest'area hanno un effetto sul processo di accumulazione maggiore. Oltre a ciò, nel 2018 il saggio dell'*export* del Sud (+6,1%), diversamente dall'anno precedente, dovrebbe risultare maggiore di quello che vi è nel resto del Paese (+5,0%) pur mantenendo, come detto, una capacità di attivazione assai minore.

L'esercizio previsivo effettuato, come detto, "sconta" la mancata attivazione della "clausola di salvaguardia" relativa all'aumento delle aliquote IVA nel 2018 per circa 15 miliardi di euro. A titolo esemplificativo, con il modello previsivo della SVIMEZ (NMODS) adoperato come detto per effettuare le previsioni qui presentate, è stata realizzata una simulazione per valutare i possibili effetti di tale provvedimento sull'economia delle due macro-aree. I risultati, limitati alle principali variabili macroeconomiche, sono riportati in Tab. 22.

Tab. 22. *Effetti nel biennio 2018/2019 su alcune variabili macroeconomiche dell'attivazione della clausola di salvaguardia IVA nel 2018 (variazioni %)*

Variabili	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
PIL	-0,47	-0,28	-0,33
Consumi totali	-0,70	-0,24	-0,37
Occupazione	-0,26	-0,08	-0,13

Fonte: Modello NMODS della SVIMEZ.

Come è agevole osservare, è l'economia del Mezzogiorno che verrebbe a subire l'impatto negativo di entità maggiore in seguito a un aumento delle aliquote IVA. Nel biennio 2018-2019, il PIL meridionale perderebbe quasi mezzo punto percentuale di crescita (-0,47%): due decimi di punto percentuale in più rispetto al calo di prodotto che, presumibilmente, si avrebbe nel Centro-Nord (-0,28%). Con riferimento ai consumi totali, aggregato interessato direttamente dalla *policy* analizzata, la perdita ipotetica assumerebbe una dimensione, tra le due ripartizioni, ancora più ampia. Nel Mezzogiorno, l'incremento dell'IVA darebbe luogo a minori consumi in due anni per sette decimi di punto percentuale, rispetto ad un calo di poco più di due decimi che vi sarebbero nel resto del Paese (-0,24%). Ovviamente, anche in termini di occupazione l'effetto differenziale è significativo: la perdita di occupazione nel Sud (-0,26%) è di circa tre volte superiore a quella che si avrebbe nel resto del Paese (-0,08%).

Una manovra dal lato dell'IVA determina incrementi nei prezzi al consumo territorialmente simili, ma le conseguenze sulla capacità di spesa reale dei consumatori sono maggiori per nuclei familiari, come quelli al Sud, che hanno livelli reddituali strutturalmente più bassi. Sebbene ciò non sia che un'ulteriore conferma della regressività che caratterizza le tasse indirette, la circostanza per cui il Governo non attivi la clausola di salvaguardia è senza dubbio una misura che favorisce, in misura non trascurabile, il Sud.

3.2. *L'impatto (modesto) al Sud di Industria 4.0 e l'opportunità delle ZES*

Nella fase più recente, il Governo, a seguito della condizione di grave difficoltà dell'industria meridionale, è intervenuto in misura più decisa a favore delle imprese meridionali, mettendo in campo alcuni importanti interventi, che rientrano nell'ambito della "politica industriale regionale" (finanziati, cioè, dalle risorse dei Fondi strutturali e del relativo cofinanziamento nazionale e dal Fondo per lo Sviluppo e la Coesione). Si tratta, in particolare, del credito d'imposta per gli investimenti, degli esoneri contributivi per le nuove assunzioni, del sostegno alla

nuova imprenditorialità giovanile e dell'istituzione delle ZES, tutte misure destinate esclusivamente alle imprese del Sud. Si conferma, inoltre, l'importante ruolo dei Contratti di sviluppo gestiti da INVITALIA come strumento cardine per l'agevolazione dei grandi progetti di investimento, sia nazionali che esteri.

Sono tutti strumenti la cui valutazione sarà approfondita nel Rapporto di quest'anno, e che possono contribuire a consolidare la ripartenza dell'industria del Mezzogiorno. Resta una difficoltà delle imprese meridionali ad accedere agli strumenti di "politica industriale nazionale", in parte connessa alla loro struttura dimensionale: un'idea opportuna, al vaglio del Ministero per la Coesione territoriale, può essere l'istituzione di un Fondo specifico per la crescita delle imprese del Mezzogiorno. Tale difficoltà è confermata, ad esempio, per gli interventi, che rivestono un'importanza particolare, previsti dal Piano "Industria 4.0". Tale piano, oltre a sostenere la ripresa del ciclo degli investimenti, ha infatti l'ambizione di favorire una profonda trasformazione del tessuto produttivo, promuovendo la digitalizzazione e l'interconnessione di tutte le fasi della catena produttiva.

I principali interventi previsti dal "Piano nazionale Industria 4.0" – incorporati nella Legge di Bilancio per il 2017 – riguardano il prolungamento e il potenziamento delle misure di sostegno agli investimenti già esistenti: il super e iperammortamento, il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo, la Nuova Sabatini, divenuti pienamente operativi già a inizio 2017. Di recente, per questi tre interventi la SVIMEZ ha effettuato una valutazione⁵ della distribuzione territoriale delle agevolazioni previste a livello nazionale, il che ha poi consentito – utilizzando il modello econometrico bi-regionale della SVIMEZ (NMODS) – di stimare l'impatto del "Piano Industria 4.0" sugli investimenti e sul PIL del Mezzogiorno e del Centro-Nord.

Tab. 23. *Principali interventi a sostegno degli investimenti previsti da "Industria 4.0" – Importi stimati delle agevolazioni, in Italia e nel Mezzogiorno (milioni di euro, s.d.i.)*

Interventi	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	Totale
Italia												
Super e iperammortamento	0	1.131	1.923	1.586	1.414	1.433	896	477	141	202	43	9.246
Credito d'imposta R&S	0	727	727	727	1.274							3.455
Nuova Sabatini	28	84	112	112	112	84	28					560
Totale	28	1.942	2.762	2.425	2.800	1.517	924	477	141	202	43	13.261
Mezzogiorno												
Super e iperammortamento	0	79	135	111	99	100	63	33	10	14	3	647
Credito d'imposta R&S	0	73	73	73	127							346
Nuova Sabatini	3	8	11	11	11	8	3					56
Totale	3	160	219	195	238	109	66	33	10	14	3	1.049

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati della "Relazione tecnica al Disegno di Legge di Bilancio per il 2017".

⁵ L. Cappellani, S. Prezioso, *Il "Piano nazionale Industria 4.0": una valutazione dei possibili effetti nei sistemi economici di Mezzogiorno e del Centro-Nord*, Nota SVIMEZ, luglio 2017.

Per quanto riguarda il super e l'iper ammortamento, si è stimato per le imprese meridionali una quota di accesso pari al 7% delle agevolazioni previste per l'intero Paese, dalla Relazione tecnica al Disegno di Legge di Bilancio per il 2017. In valore assoluto, gli incentivi erogati alle imprese del Sud dovrebbero quindi attestarsi intorno ai 650 milioni di euro – da ripartire nel periodo 2018-2027 – contro i circa 8,6 miliardi del Centro-Nord (v. Tab. 23). Quanto al credito d'imposta sulle spese "incrementali" in ricerca e sviluppo, la quota di accesso delle imprese del Sud a tale misura dovrebbe attestarsi intorno al 10%: ciò implicherebbe, per il Mezzogiorno, un ammontare di agevolazioni di circa 350 milioni di euro per il quadriennio 2018-2021, contro gli oltre 3,1 miliardi assorbiti dal Centro-Nord. Infine, per la Nuova Sabatini, considerando che tra l'agosto 2015 e il settembre 2016 le imprese del Mezzogiorno hanno rappresentato una quota del 10,2% delle domande complessivamente presentate, si ipotizza che le agevolazioni previste per il settennio 2017-2023 dovrebbero attestarsi intorno ai 56 milioni di euro nel Sud, a fronte degli oltre 500 milioni assorbiti dal Centro-Nord.

Sulla base di tali valutazioni, attraverso il modello bi-regionale della SVIMEZ si è stimato che le agevolazioni del "Piano Industria 4.0" potranno imprimere, nel periodo della loro implementazione, *un aumento del tasso di crescita degli investimenti pari a 2 punti percentuali al Centro-Nord e quasi 6 al Sud*, in quanto per le imprese meridionali le agevolazioni consentono di contrastare gli effetti depressivi sugli investimenti derivanti dal maggiore razionamento del credito bancario.

Ma più importanti sono le conseguenze strutturali che si dovrebbero produrre per effetto della variazione della composizione dello *stock* di capitale indotta dalle agevolazioni. I tre interventi esaminati, infatti, dovrebbero favorire uno spostamento della domanda di beni di investimento verso quelli altamente innovativi – caratterizzati da più elevati livelli di produttività, quali sono quelli funzionali alla trasformazione tecnologica "in chiave 4.0" – in quanto oggetto di maggiori incentivazioni. Secondo le nostre stime, si produrrebbe, in entrambe le macro aree, un incremento aggiuntivo permanente della crescita del valore aggiunto e della produttività del settore industriale. Per quanto riguarda il valore aggiunto e la produttività oraria dell'industria, in particolare, l'effetto addizionale è quantificabile rispettivamente in circa 6 e 4 decimi di punto all'anno nel Centro-Nord, mentre nel Sud la maggiore crescita sarebbe più modesta, intorno a un decimo di punto e mezzo. (v. Tab. 24). *L'impatto finale sul PIL, tuttavia, risulterebbe nell'ordine di 2 decimi di punto nelle regioni centro-settentrionali e quasi irrilevante (appena 0,3 decimi di punto) nell'area meridionale.*

Tab. 24. *Differenziale permanente di crescita per alcune variabili (esprese a prezzi costanti) tra lo scenario con applicazione dei principali strumenti di “Industria 4.0” e quello c.d. baseline*

	Mezzogiorno	Centro-Nord
Valore aggiunto industria in senso stretto	0,166	0,581
Produttività oraria dell’industria in senso stretto	0,135	0,446
PIL	0,031	0,195

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su modello NMODS.

Nel complesso, queste valutazioni indicano che il sistema produttivo del Centro-Nord reagisce positivamente a misure che vanno nella direzione di accrescere strutturalmente la dotazione dei vantaggi competitivi meno diffusi, ma cruciali nell’attuale contesto. Nel Sud, invece, l’impatto permanente delle misure esaminate è pur sempre positivo, ma di entità assai minore, in quanto pesano le ben note criticità strutturali che caratterizzano l’industria meridionale: minori livelli di innovatività, più bassa diffusione delle tecnologie ICT e/o assimilabili, dimensioni aziendali comparativamente inferiori. Inoltre, nel Mezzogiorno i servizi di mercato sono in media estremamente frammentati, con limitate presenze nelle attività ad elevato contenuto tecnologico/professionale (*Knowledge Intensive Business Services*) e scarsi collegamenti con l’industria. Oltre a ciò, va ricordato che durante la lunga fase recessiva la capacità produttiva dell’industria meridionale, già relativamente minore, si è fortemente contratta.

In definitiva, il minore impatto nel più lungo periodo del “Piano Industria 4.0” sul PIL e sulla produttività del Mezzogiorno sta ad indicare che *la principale leva nazionale della politica industriale è da sola insufficiente per sostenere l’ammmodernamento del sistema produttivo, al Sud ancora troppo limitato*. Per la SVIMEZ sarebbe dunque auspicabile introdurre nel “Piano Industria 4.0” una declinazione territoriale a favore del Mezzogiorno, prevedendo, ad esempio: un rafforzamento delle misure agevolative relative al super e iper ammortamento; una riserva di risorse nell’implementazione del credito di imposta per la R&S; un finanziamento a tasso zero nel caso della Nuova Sabatini.

Ancora più importante, sarebbe necessario intraprendere azioni che dovrebbero andare oltre le misure già esistenti, volte a favorire lo sviluppo e l’infittimento del tessuto produttivo meridionale, obiettivi che restano prioritari per la definizione di una strategia di politica industriale per il Mezzogiorno. Un primo importante passo in tale direzione è senz’altro la recente previsione delle Zone Economiche Speciali (ZES), in un decreto in corso di conversione in legge all’esame del Parlamento, per le quali si auspica una rapida implementazione attraverso i decreti, che punti, in questa prima fase, alla concentrazione sia delle risorse sia del loro numero, individuando strategicamente i luoghi, da gestire con connessioni trasversali mediterranee: si potrebbe immediatamente partire con alcune aree portuali e retroportuali di sviluppo logistico, come a Napoli (che vuol dire Bagnoli e anche

Salerno) e Gioia Tauro (ma anche Taranto, che potrebbe integrarsi con la connessione a Matera, su cui puntare in vista del 2019).

L'auspicio è che oltre a concentrarsi sugli incentivi fiscali alla localizzazione delle imprese, si lavori a Protocolli amministrativi che, come proposto dalla SVIMEZ al Ministero della Giustizia nell'ambito degli Stati generali della lotta alle mafie, consentano di sperimentare procedure semplificate che si coniughino alla piena garanzia di legalità e trasparenza.

Le ZES, come noto, sono uno strumento di attrazione degli investimenti utilizzato con crescente frequenza negli ultimi due decenni in molte aree del mondo. Il caso più emblematico del successo di tale strumento è quello delle Zone Economiche Speciali cinesi, ma le ZES sono molte diffuse anche in America Latina, nell'Europa orientale e in Africa: nel 2015, nel mondo se ne contavano più di 3.000, coinvolte nel 20% del commercio internazionale. In Europa, di particolare importanza è il caso della Polonia, la cui esperienza conferma l'utilità e l'efficacia dello strumento: complessivamente, tra il 2005 e il 2016 gli investimenti localizzati nelle ZES hanno superato i 22 miliardi di euro, mentre gli occupati sono quadruplicati, passando da 75 a oltre 300 mila unità (v. Tab. 25).

Tab. 25. *Investimenti e occupati nelle ZES polacche nel periodo 2005-2016*

Anni	Investimenti totali (miliardi euro)	Tasso annuale di crescita degli investimenti (%)	Numero totale di posti di lavoro (migliaia)	Tasso di crescita dei posti di lavoro (%)
2005	1,07	113,4	74,6	26,4
2006	1,33	24,1	112,2	50,5
2007	2,23	68,2	146,4	30,5
2008	2,44	9,6	182,4	24,6
2009	2,43	-0,3	210,5	15,5
2010	2,27	-6,9	208,0	-1,2
2011	1,52	-32,9	224,0	7,7
2012	1,48	-2,8	240,8	7,5
2013	1,41	-4,4	247,5	2,8
2014	1,68	18,6	266,7	7,8
2015	1,80	7,5	287,3	7,7
2016	2,80	55	300,9	4,7

Fonte: Elaborazioni sui dati pubblicati dal Governo polacco sul sito www.paiz.gov.pl.

3.3. *L'importanza della "clausola del 34%" per il rilancio degli investimenti*

La soluzione per i problemi strutturali dell'economia italiana e meridionale in particolare, non verrà da una ripresa internazionale a cui "agganciarsi", ma dalla ripresa di un processo di sviluppo che consolidi e rafforzi i segnali positivi registrati nel biennio 2015-2016. Per realizzare una strategia di sviluppo di ampia portata, prima di tutto, a nostro avviso, è fondamentale ripristinare ad ogni livello di governo il ruolo degli investimenti pubblici per la crescita, anche come indispensabile leva di attivazione e di stimolo di quelli privati. Oggi, tale esigenza appare alquanto condivisa nel

dibattito pubblico. La SVIMEZ auspica che l'iniziativa del Governo italiano, in sede europea, per conquistare margini di flessibilità di bilancio e, più in generale, per l'abbandono della politica di austerità e una profonda revisione del "Fiscal compact", venga indirizzata al perseguimento dell'obiettivo di un rilancio degli investimenti pubblici. In questa stessa prospettiva, la SVIMEZ⁶ ha immaginato l'impegno del Governo per rafforzare, ma rivedere profondamente, la politica di coesione europea in vista della riforma, auspicando il coordinamento con una *governance* macroeconomica complessiva che favorisca la convergenza e la riduzione delle asimmetrie interne ed esterne all'Eurozona.

Generalmente, gli investimenti pubblici, rispetto ad altri tipi di politiche, come ad esempio quelle di riduzione delle tasse, mantengono una più elevata capacità di generare reddito rispetto all'entità dell'intervento iniziale. Questo vale in particolare per l'Italia, e specialmente per il Mezzogiorno che si mostra particolarmente "reattivo" a questa tipologia di intervento. I "moltiplicatori" che si desumono dal nostro modello econometrico, infatti, sono superiori all'unità soltanto per gli investimenti pubblici, determinando dunque un impatto positivo o negativo più che proporzionale: per il Mezzogiorno, ad esempio, mentre la riduzione di un euro di tasse indirette determina un incremento di 0,19 centesimi del PIL, un solo euro aggiuntivo di investimenti pubblici produce un incremento di reddito pari a 1,37 euro, e addirittura l'effetto cumulativo misurato a cinque anni di distanza dall'investimento iniziale darebbe luogo a un incremento pari a 1,85 euro. Infatti, mentre l'impatto sul PIL esercitato da un aumento degli investimenti pubblici nelle regioni più sviluppate ha la medesima entità sia nell'immediato che nel medio periodo, nelle regioni meridionali, invece, gli effetti sul PIL alla fine di un certo arco temporale (ad esempio di cinque anni, appunto) sono di entità *maggiore* rispetto all'immediato.

Particolarmente scoraggiante, in questa prospettiva, è la dinamica emersa dalla recente diffusione delle serie aggiornate sui principali aggregati di spesa pubblica elaborate dal Sistema dei Conti Pubblici Territoriali (CPT)⁷. Nel 2016, la spesa totale in conto capitale della P.A. (Tab. 26), ha raggiunto il livello più basso della sua serie storica, con 35,2 miliardi di euro, pari allo 0,2% del PIL, un calo che è gravato essenzialmente sul Mezzogiorno, che raggiunge appena lo 0,8% del PIL, perdendo quasi 3 miliardi di euro (a valori costanti 2010) rispetto all'anno precedente.

Il modesto incremento del 2015, che avevamo salutato positivamente (del resto, ha continuato a produrre nell'area effetti positivi cumulati anche nel 2016), dovuto essenzialmente alla chiusura del ciclo di programmazione dei Fondi europei 2007-2013, è stato effimero e non ha interrotto il *trend* negativo che va avanti dai primi anni Duemila ed è stato aggravato dalla crisi. La quota di spesa complessiva in conto capitale nel Mezzogiorno scende nel 2016 al 36,9% del totale nazionale.

⁶ A. Giannola, C. Petraglia, G. Provenzano, *Regional Convergence and the Future of Cohesion Policies in the Eu*, SVIMEZ working paper, febbraio 2017, preparato su richiesta della Commissione Affari regionali del Parlamento europeo, consultabile su www.svimez.it.

⁷ Conti Pubblici Territoriali, *Relazione annuale CPT 2017. Politiche nazionali e politiche di sviluppo a livello territoriale*, Roma, 2017.

Tab. 26. *Quadro Finanziario Unico. La spesa in conto capitale della P.A. in Italia dal 2000 al 2016 (valori in miliardi di euro costanti 2010)*

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016(a)
	Italia																
Spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie	57,4	60,4	61,2	59,8	61,4	56,9	57,2	59,8	61,6	62,1	53,4	48,8	44,1	40,5	35,9	37,7	35,2
Spesa in conto capitale in rapporto al PIL (%)	3,7	3,8	3,9	3,8	3,8	3,5	3,4	3,5	3,7	3,9	3,3	3,0	2,8	2,6	2,3	2,4	2,2
-Risorse ordinarie	42,6	41,1	47,1	45,8	46,4	42,3	42,3	44,8	48,8	48,6	42,5	36,3	33,4	28,2	25,0	22,5	27,5
-Risorse aggiuntive	14,8	19,3	14,1	14,0	15,0	14,6	14,9	15,0	12,8	13,5	10,9	12,5	10,7	12,3	10,9	15,2	7,7
- <i>Fondi strutturali UE al netto formazione</i>	4,0	5,9	2,7	4,2	4,5	4,6	4,3	4,5	3,9	4,5	3,1	4,5	3,9	4,5	5,1	7,8	3,1
- <i>Cofinanziamento al netto formazione</i>	3,8	5,5	2,8	4,2	4,5	4,6	4,3	4,4	3,6	3,4	2,4	3,2	3,0	4,2	4,1	5,9	2,5
- <i>Risorse aree sottoutilizzate</i>	7,0	7,9	8,6	5,6	6,0	5,4	6,3	6,1	5,3	5,6	5,4	4,8	3,8	3,6	1,7	1,5	2,1
	Mezzogiorno																
Spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie	22,9	25,0	24,3	22,6	22,8	21,1	21,2	20,9	21,0	22,1	18,0	17,7	15,4	14,1	13,4	15,8	13,0
Spesa in conto capitale in rapporto al PIL (%)	1,5	1,6	1,5	1,4	1,4	1,3	1,3	1,2	1,3	1,4	1,1	1,1	1,0	0,9	0,9	1,0	0,8
-Risorse ordinarie	11,3	8,7	12,3	11,6	10,9	9,6	9,2	8,6	10,2	11,7	10,2	8,6	7,8	5,4	5,2	4,4	7,5
-Risorse aggiuntive	11,6	16,3	12,0	11,0	11,9	11,5	12,0	12,3	10,8	10,4	7,8	9,1	7,6	8,7	8,2	11,4	5,5
- <i>Fondi strutturali UE al netto formazione</i>	3,0	5,0	2,3	3,3	3,6	3,6	3,5	3,7	3,4	3,8	2,4	3,6	3,0	3,5	3,9	6,3	2,3
- <i>Cofinanziamento al netto formazione</i>	2,5	4,4	2,2	2,9	3,2	3,2	3,1	3,3	2,9	2,4	1,3	1,9	1,8	2,5	2,9	3,8	1,6
- <i>Risorse aree sottoutilizzate</i>	6,1	6,9	7,5	4,8	5,1	4,7	5,4	5,3	4,5	4,2	4,1	3,6	2,8	2,7	1,4	1,3	1,6
	Quota % Mezzogiorno su Italia																
Spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie	39,9	41,4	39,7	37,8	37,1	37,1	37,1	34,9	34,1	35,6	33,7	36,3	34,9	34,8	37,3	41,9	36,9
-Risorse ordinarie	26,5	21,2	26,1	25,3	23,5	22,7	21,7	19,2	20,9	24,1	24,0	23,7	23,4	19,1	20,8	19,6	27,3
-Risorse aggiuntive	78,4	84,5	85,1	78,6	79,3	78,8	80,5	82,0	84,4	77,0	71,6	72,8	71,0	70,7	75,2	75,0	71,4
- <i>Fondi strutturali UE al netto formazione</i>	75,0	84,7	85,2	78,6	80,0	78,3	81,4	82,2	87,2	84,4	77,4	80,0	76,9	77,8	76,5	80,8	74,2
- <i>Cofinanziamento al netto formazione</i>	65,8	80,0	78,6	69,0	71,1	69,6	72,1	75,0	80,6	70,6	54,2	59,4	60,0	59,5	70,7	64,4	64,0
- <i>Risorse aree sottoutilizzate</i>	87,1	87,3	87,2	85,7	85,0	87,0	85,7	86,9	84,9	75,0	75,9	75,0	73,7	75,0	82,4	86,7	76,2

(a) Indicatore Anticipatore CPT.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Sistema dei Conti Pubblici Territoriali, 2016.

In parziale recupero al Sud, rispetto agli ultimi anni 2013-2015, è la spesa “ordinaria” in conto capitale che aveva toccato livelli bassissimi (meno del 20% del totale nazionale), anche per l’effetto sostitutivo della spesa “aggiuntiva” dovuto all’obiettivo (conseguito) di pieno assorbimento delle risorse europee. Tuttavia, la spesa “ordinaria” in conto capitale, con i 7,5 miliardi del 2016, risulta inferiore di circa un quarto rispetto alle medie che si sono registrate fino alla crisi dei debiti sovrani: un livello sostanzialmente inadeguato, che vanifica l'effetto delle risorse delle politiche di coesione europea e nazionale, che perdono del tutto il carattere di addizionalità e di aggiuntività.

Ora, che vi fosse un rallentamento nel 2016, primo anno di avvio della spesa del nuovo ciclo di Fondi strutturali e di lenta definizione del *Masterplan*, oltre che di implementazione del nuovo Codice degli Appalti, era tutto sommato prevedibile: tuttavia, appare che dopo la crisi delle finanze pubbliche il Mezzogiorno e l'Italia si situino sul un livello strutturalmente più basso di spesa in conto capitale, che rivela non soltanto un problema di spazi finanziari ma una "strutturale" perdita, ad ogni livello di governo, di capacità progettuale e realizzativa per gli investimenti pubblici, in parte dovuta ad una macchina pubblica in cui l'età media delle risorse umane è sempre più alta e dove scarseggiano le competenze tecniche necessarie, anche per il coordinamento dell'azione pubblica per lo sviluppo con gli strumenti di ingegneria finanziaria e gli investitori istituzionali. Inoltre, la corruzione endemica (in tutte le aree del Paese), oltre ad avere effetti negativi diretti, unite a un sistema complesso di procedure, sembra avere come effetto indiretto la tendenza a declinare l'assunzione di responsabilità da parte di molte amministrazioni nell'avvio degli appalti pubblici.

A rilanciare gli investimenti, dovrebbe giungere l'implementazione del *Masterplan* per il Mezzogiorno, il cui impatto finanziario dovrebbe migliorare nel 2017, ma in una misura che non sembra in grado di compensare il *trend* di declino della spesa in conto capitale in corso da troppi anni.

Uno strumento di impatto potenzialmente molto maggiore è rappresentato dalla c.d. "clausola del 34%" per le risorse “ordinarie” in conto capitale. Il c.d. decreto "Mezzogiorno", in sede di conversione, all'art. 7-bis. comma 2, della legge 27 febbraio 2017, n. 18, ha sancito dei "Principi per il riequilibrio territoriale": l'obiettivo, cioè, di destinare al Mezzogiorno «con riferimento ai programmi di spesa [...] delle amministrazioni centrali [...] un volume complessivo annuale di stanziamenti ordinari in conto capitale proporzionale alla popolazione di riferimento»: la popolazione del Mezzogiorno è, attualmente, circa il 34% di quella nazionale.

Non è la prima volta che si pone il tema di una riserva di investimenti per il Sud. Già in passato si era stabilito di destinare una quota specifica della spesa in conto capitale a favore delle regioni meridionali: nei DPEF di metà anni Duemila l'obiettivo fu fissato al 30% delle risorse ordinarie e al 45% di quelle totali; successivamente, nella Finanziaria del 2005, fu scritto che le Amministrazioni centrali si dovevano conformare all’obiettivo di destinare al Mezzogiorno almeno il 30% della spesa ordinaria in conto capitale. Ma poi, dal DPEF 2009-2011, tale obiettivo programmatico, mai perseguito e raggiunto nella prassi (come si vede nella Tab. 26), fu del tutto rimosso.

La norma di riequilibrio territoriale si rivolge esclusivamente alle Amministrazioni centrali dello Stato, mentre dovrebbe valere a maggior ragione per i diversi livelli di governo della P.A., se non per il Settore Pubblico Allargato, dove si

registrano differenze territoriali a svantaggio del Sud molto marcate (Tab. 27). Per quanto riguarda il Settore Pubblico Allargato, la contrazione al Sud della spesa in conto capitale in questi anni è stata minore, per effetto della maggiore localizzazione di erogazioni nell'area di alcune grandi Imprese Pubbliche, come, ad esempio, GSE che ha incentivato fortemente la costruzione di impianti fotovoltaici di media/grossa potenza. Tuttavia, ancora nel 2015 l'impegno di alcune delle principali imprese pubbliche al Sud era scandalosamente basso: basti pensare alle Ferrovie, che avevano localizzato al Sud appena il 19% della loro spesa in conto capitale, in presenza dei ben noti divari nelle infrastrutture di trasporto, specialmente ferroviarie.

Tab. 27. *Spesa in conto capitale destinata al Mezzogiorno dai grandi investitori nazionali (anni 2000-2015, % su Italia)*

	2000	2001	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
IRI	16,1	18,8									
Finmeccanica			22,5	28,3	32,1	29,9	30,0	27,8	29,2	11,2	26,7
RAI			5,6	10,2	11,1	18,8	8,0	4,7	4,1	12,8	13,1
Ferrovie	24,8	22,8	20,6	17,9	21,8	24,3	26,9	20,5	14,3	18,4	19,0
Poste	15,3	30,9	27,6	33,7	28,7	31,9	31,4	34,3	33,5	34,7	35,0
ENEL	37,4	28,9	27,2	26,6	28,4	39,3	40,8	42,7	38,2	35,7	36,6
ENI	36,6	29,7	35,6	39,6	40,6	36,4	37,9	39,2	40,1	46,3	53,9
GRTN	25,5	26,0									
GSE			43,4	43,7	43,4	43,7	43,7	43,8	43,8	40,6	38,9
TERNA			30,7	37,5	37,2	37,6	59,1	65,4	51,6	58,2	56,2
ANAS	44,0	45,9	51,4	45,0	50,0	59,4	66,7	73,7	70,8	68,7	69,5

Fonte: Sistema dei Conti Pubblici Territoriali, 2016

La SVIMEZ⁸ ha stimato quanto avrebbe positivamente inciso, negli anni della crisi, l'applicazione della "clausola del 34%" alla spesa complessiva in conto capitale della P.A., non solo a quella delle Amministrazioni centrali. Il risultato è un eclatante aumento delle risorse ordinarie in conto capitale al Sud (un conseguente decremento al Centro-Nord), ovviamente di molto superiore alla simulazione "prudenziale" effettuata dai CPT⁹ con riferimento alle sole Amministrazioni centrali: tra il 2009 e il 2015 gli aumenti medi annui sarebbero stati dell'ordine di circa 4,5 miliardi.

Con queste risorse, gli effetti sull'economia e sull'occupazione al Sud sarebbero stati assai rilevanti: la grande recessione non sarebbe stata una grande recessione. Se tra il 2009 e il 2015 (Tab. 28) fosse stata attivata la "clausola del 34%", il PIL del Sud avrebbe praticamente dimezzato la perdita accusata, che sarebbe stata pari al -5,4% mentre il calo effettivo è stato del -10,7%.

⁸ Cfr. A. Giannola, S. Prezioso, *La clausola del "34%" delle risorse ordinarie a favore del Sud: una valutazione relativa al periodo 2009/2015*, Nota SVIMEZ, marzo 2017.

⁹ Conti Pubblici Territoriali, *Relazione annuale CPT 2017*, cit.

Tab. 28. *Scostamenti % e assoluti rispetto alla variazione effettiva di PIL e occupazione nell'ipotesi dell'attivazione clausola 34% delle risorse ordinarie al Sud; periodo di simulazione: 2009/2015*

Anni	Sud			Centro-Nord			Italia		
	PIL %	ULA %	ULA valori assoluti (a)	PIL %	ULA %	ULA valori assoluti (a)	PIL %	ULA %	ULA valori assoluti (a)
2009	0,7	0,3	21,8	-0,3	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.
2010	1,0	0,7	47,2	-0,1	-0,1	-19,3	0,2	0,1	28,7
2011	0,7	0,7	46,2	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,2	37,6
2012	0,8	0,6	40,1	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,1	27,3
2013	0,8	0,6	43,1	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,1	29,3
2014	1,1	0,8	51,0	-0,2	n.s.	n.s.	0,1	0,2	37,3
2015	0,6	0,6	41,9	-0,3	-0,1	-18,3	n.s.	0,1	25,6
Variazione complessiva 2015/2008									
A - Situazione verificatasi effettivamente	-10,7	-6,8	-490,5	-6,3	-2,1	-376,0	-7,4	-3,4	-867,8
B - Con attivazione clausola 34%	-5,4	-2,8	-199,2	-7,6	-2,3	-413,6	-7,2	-2,7	-682,0
Differenza tra situazione A-B	5,3	4,0	291,3	-1,3	-0,2	-37,6	0,2	0,7	185,8

(a) Migliaia di unità.

n.s.: non diverso da zero con pratica certezza.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su modello NMODS

Analoghi effetti si sarebbero avuti per l'occupazione, in quanto la diminuzione sarebbe stata pari a -2,8% invece del -6,8% registrato: ciò significa che si sarebbero persi non mezzo milione di posti di lavoro ma circa 200 mila, salvandone di fatto 300 mila.

L'esercizio mostra come il saldo netto sia positivo a livello nazionale sia per la dinamica del PIL (+0,2%), sia per quello fortemente positivo che riguarda l'occupazione migliorando la perdita di oltre 185 mila unità. E ciò proprio grazie all'impatto del criterio redistributivo sul Mezzogiorno. Ad esso si contrappone un effetto depressivo molto più contenuto nel Centro-Nord, dove la caduta del PIL sarebbe stata pari a -7,6% a fronte del dato storico del -6,8%, con un sacrificio occupazionale di appena due decimi di punto percentuale (equivalente a 37.600 occupati). Ciò anche in conseguenza del fatto che una parte della domanda aggiuntiva che si crea nel Sud in seguito all'attivazione della clausola del 34% è soddisfatta con produzione e occupazione attivata nelle regioni del Centro-Nord.

L'implementazione della "clausola del 34%", tuttavia, non è affatto semplice, anche per il solo livello delle Amministrazioni centrali. Per la SVIMEZ, il rischio principale è che, in questa prima fase (in cui si attende una Direttiva e un D.P.C.M. sul monitoraggio), una ricognizione troppo restrittiva dei programmi di spesa "ripartibili" per l'attuazione della norma si discosti sensibilmente dall'obiettivo di effettivo riequilibrio territoriale. In questa fase, è allora auspicabile pensare a un'indicazione che, per i programmi individuati come ripartibili, destini al Mezzogiorno un volume di risorse che sia "al minimo" proporzionale alla popolazione.

In realtà, l'obiettivo potrebbe essere perseguito con un deciso aumento della spesa "ordinaria" in conto capitale, che però vista la situazione finanziaria del Paese non pare all'ordine del giorno, pur rimanendo un obiettivo essenziale a cui tendere: del resto, serve a poco ristabilire un principio di equità territoriale della spesa in conto capitale se poi continua il lungo declino del suo ammontare complessivo, in corso dall'inizio degli anni Duemila.

Pertanto, si tratta dell'avvio di un percorso, finalizzato al progressivo avvicinamento all'obiettivo di riequilibrio territoriale, che dovrà necessariamente passare attraverso una profonda ridefinizione dei programmi di spesa in conto capitale, che tenga conto di questa "norma di principio", senza correre il rischio di determinare una incapienza delle risorse stesse o, per mancata capacità di spesa nel Mezzogiorno sugli attuali programmi e linee di intervento, di determinare nell'immediato una ulteriore riduzione della spesa complessiva in conto capitale.

Infine, per dare maggiore coerenza all'attuazione dell'obiettivo del riequilibrio territoriale della spesa ordinaria in conto capitale, si potrebbe immaginare una norma che possa avere la funzione di un effettivo stimolo alle Amministrazioni centrali a destinare risorse ordinarie in conto capitale al Mezzogiorno e al sistema istituzionale e produttivo meridionale a presentare progetti validi.

L'idea sarebbe di istituire un apposito Fondo di "Riequilibrio territoriale della spesa ordinaria in conto capitale" – di fatto, un fondo di perequazione delle risorse ordinarie in conto capitale – in cui riversare le risorse che le Amministrazioni non sono state in grado di destinare al Mezzogiorno ai sensi dell'art. 7-bis, per finanziare successivamente i programmi di spesa che si sono maggiormente rivelati in grado di perseguire l'obiettivo del riequilibrio territoriale.